SCRITTI VARI

E. PORTAL

SCRITTI VARI DI LETTERATURA PROVENZALE MODERNA

PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA CARLO CLAUSEN

1895

ALLA MEMORIA

DI MIO PADRE

Di tutti i numerosi articoli da me pubblicati da parecchi anni, su giornali italiani ed esteri, intorno alla letteratura provenzale, ho voluto riunire una prima serie, scegliendo quelli che mi parvero non indegni di esser tolti dall'obblio. E con questo ho voluto ancora una volta affermare la mia opera di propaganda in favore del Félibrige e rendere nel tempo istesso un affettuoso tributo a quella Provenza a cui mi legano tanti cari vincoli.

Ho aggiunto poi qualche articolo su argomento francese ed un'appendice di varie poesie dovute ad eminenti scrittori.

I.

IL FÉLIBRIGE

Il Félibrige, come ben si esprime il Mariéton,—est pardessous tout une œuvre de peuple, conservant et faisant aimer à l'homme de la nature sa langue, instrument naturel —

Egli stesso ha contribuito a questo risultamento con un bellissimo libro, *La terre provençale*, ove son descritte tutte le bellezze ond'è ricca la fertile contrada di Provenza. Però l'idea e la propaganda del Félibrige non debbono limitarsi al territorio di Provenza soltanto. Tutto il mezzogiorno della Francia lavora al maraviglioso rinascimento letterario, ed il numero degli aderenti e delle Scuole cresce di giorno in giorno.

Vediamo quale fu l'origine di questa letteraria Instituzione.

Il 21 maggio 1854, giorno di Santa Estella (la grande protettrice dei Felibri), sette poeti provenzali, figli della contrada e presi da caldo amore per la loro lingua, si riunirono nel Castello di Font-Segugne, in terra d'Avignone. I loro nomi oggi sono celebri e basterà ricordarli: Roumanille, il Nestore del Félibrige; Mathieu, l'elegante e malinconico poeta; Aubanel il più appassionato dei poeti provenzali, spentosi da pochi anni, consumato dai sogni d'amore; Tavan, che, da umile condizione, ha saputo elevarsi ad eccelse cime; Giera, proprietario del castello di Font-Segugne ed immaturamente rapito alle lettere; Brunet, valente ed arguto ed infine il grande Mistral, il celebrato autore di *Mirèio*, il più illustre poeta vivente della Francia.

In quella lieta mattinata primaverile, in mezzo al rigoglio della verde natura provenzale, nel pittoresco castello che domina la contrada del Venosino, irrigata dal Rodano e dalla Duranza, sovrastata dalle torri papali d'Avignone, in mezzo alla tranquilla serenità della campagna, sparsa di

mas (fattorie) e di *pastre* (pastori), avveniva la lieta radunanza.

Non sapeano certo gli abitatori di quei *mas*, nè quei *pastre* che nelle vetuste sale del castello si discuteva sulla lingua ch'essi parlavano, non presupponeano certo che essa si sarebbe innalzata a florida letteratura, come ai bei tempi dei trovatori !

Eppure sei poeti del *terraire* (territorio) eran ricevuti dal Giera nell'avito castello, e questo era il loro scopo: *ridare l'antico splendore alla lingua dei trovatori, vivente ancora ma affievolita dai Pirenei alle Alpi, dal Delfinato al Limosino.*

Essi presero il nome di *Felibri*, abolendo così la vecchia denominazione di *Troubaire*, che si davano i poeti della Scuola marsigliese. Questo appellativo ha il significato di cultore della letteratura provenzale, e si dà agli adepti della Instituzione. Il Félibrige è dunque la grande accademia o società dei Felibri, la più vasta che esista. Essa ha sede in tutto il mezzogiorno della Francia, si estende nella Francia del Nord, in Italia, in Germania, in Isvizzera, in Rumania, e sin dalla Finlandia, dal Canadà e dagli Stati Uniti giungono per essa voti di

plauso. I suoi membri sono dei laureati in letteratura, dei dottori in *Gai Sabè* (gaia scienza),

I progressi, che dal 1854 ad oggi il Félibrige ha compiuto, sono veramenti maravigliosi. (1)

(1) V. il nostro libro: *La letteratura provenzale moderna* (Palermo 1893)

II.

LA RÈINO JANO

(*F. Mistral*)

GIOVANNA I di Napoli, contessa di Provenza, tiene nella Reggia partenopea gentil coorte di trovatori, che le ricordano la patria lontana; il marito Andrea, Ungherese, a cui fu unita a soli nove anni, non comprende quello sfoggio di vita esteriore e di sentimento; la deride, e, vedendo in pericolo la sua sovranità, con un colpo di stato toglie le cariche agli Italiani ed ai Provenzali per darle ai suoi fedeli Ungheresi. Di qui la gran lite tra i due coniugi, fomentata da Fra Roberto da parte di Andrea, e da Filippina la Catanese da parte di Giovanna. Questa pertanto non perde la sua serenità, e respinge

le insinuazioni della Catanese, che le parla di congiure e di cospirazioni contro Andrea. Queste congiure cessano quando il Papa, risiedente allora in Avignone, riconcilia i due sposi, concedendo che ambidue si dividano la sovranità.

Ma la Catanese e i suoi non son contenti e con astuzia e malvagità giungono ad uccidere Andrea tra le braccia stesse della Regina. Allora la pubblica voce accusa lei dell'assassinio, e molti storici si son fatti divulgatori di questa voce. Ella, indignata ed innocente, parte alla volta di Provenza per discolparsi innanzi al Papa.

Giunta nel suo bel regno, il Pontefice l'ascolta e l'assolve, ma il malefico genio di Fra Roberto, celatamente venuto pure in Avignone, vuol reagire contro l'assoluzione per odio alla Regina.

Mal gliene coglie perchè uno dei cavalieri di Giovanna lo trafigge colla sua spada.

Questa è in breve la tela della tragedia in cinque atti che Mistral ha presentato al pubblico ed in pria nobilissimo ne appare

lo scopo; riabilitare cioè una donna da una falsa accusa appostale dal popolo e dalla storia. Una bellissima, colta, amabile regina non poteva certo presentarsi come tema d'una tragedia al Mistral, se macchiata da un delitto. Egli non l'avrebbe prescelto. In quella vece egli trova nelle pagine della storia un'accusa formulata ingiustamente, e vuol ch'essa sia ritratta in prò della verità.

In una dotta introduzione l'A. esamina in pria le opinioni degli storici italiani e francesi che si sono occupati dell'argomento, e mostra in tal modo come abbia attinto ad autorevoli fonti pria di rompere la lancia in favore della nobile regina. Ed a questo fu ancora spinto dallo amore del patrio loco, chè Giovanna, contessa di Provenza, quantunque durante il suo lungo regno non si fosse recata che due volte soltanto nella sua patria, pure seppe destare tale entusiasmo per la sua beltà, la sua cultura, il suo spirito, da lasciarne l'impronta a traverso i secoli.

Oggi ancora il suo nome fa parte delle più care memorie di Provenza, ed il Mistral combatte quindi anche *pro domo sua.*

Dalla parte storica poi venendo alla dram-

matica, osserviamo in pria splendidamente illuminato il quadro della letteratura poetica di quei tempi. Erano a dir vero i secoli di decadenza della bella poesia dei trovatori: nel secolo XIV era svanita l'eco delle canzoni di Borneil e di Rudel, ma lo spirito cavalleresco e poetico viveva innato nel popolo, e galanti trovatori allietavano le corti col loro liuto, e coi loro canti. *Aufan de Sisteroun*, il prediletto della Regina, ce ne porge esempio. Erano i tempi in cui fioriva Petrarca, il quale ha una breve parte nel dramma, i tempi dei Boccaccio; per l'Italia era l'epoca più bella della letteratura. E le scene dei primi atti avvengono appunto in Napoli, rimasta sola sede degli Angioini, dopo che Sicilia, nel 1282, se ne era liberata.

In Napoli, innanzi al fumante Vesuvio, alle poetiche spiagge, la Regina tenea la sua corte, alternando fra le cure dello stato e quelle del diletto. Il trovatore di Sisteron, il Principe di Taranto, il paggio Dragounet, altri principi, nobili, cantori, poeti eran suoi prediletti.

***

Passando allo studio dei caratteri, indubbiamente il più attraente è quello di Giovanna. È uno dei rari casi di opere in cui il protagonista abbia tale importanza di carattere da meritare questo titolo. Altrove, in apparenza è così, ma nella sostanza l'Autore non suol mettere nello sviluppo del carattere del protagonista una speciale accuratezza. Il Mistral invece sa che quella è la sua più notevole figura e la circonda di tutta la luce che le è necessaria, lasciando nell'ombra o nella penombra i personaggi di secondaria importanza. *Andrea* non ha molta azione, perchè la sua vita finisce nel corso della tragedia; a soli diciotto anni egli ci appare cinto da un'austerità e da una gravità disdicevoli forse coll'età sua giovane; ma di tratto in tratto, allorchè lo assale il disio di Giovanna, l'impeto giovanile prorompe furioso. *Filippina la Catanese* è un tipo malvagio, le sue azioni son mosse dall'amore che nutre per Giovanna, amore cha la spinge all'assassinio, ma questo sentimento è signoreggiato dall'ambizione, che le fa sperare nozze regali pel figlio, nella maniera stessa come ella (d'umile condizione) seppe procurare alle figlie tanto nobili sposi. E del pari malvagio è fra Roberto,

che istiga Andrea contro la moglie e contro i suoi amici per ambizione di potere.

Questi i quattro più notevoli attori della tragedia.

I due principi di Durazzo e di Taranto, il trovatore Aufan, il gran giustiziere e Jean de Gantelme cortigiano, hanno in appresso parte di maggior rilievo, in ispecie il secondo per l'amore devoto e cavalleresco che nutre per la regina, ed il gran giustiziere per la difesa che poi fa di Giovanna.

In coda vengono moltissimi personaggi: provenzali, ungheresi, italiani, e danno alla scena gaiezza di colori, di canti e sfoggio di pittoreschi costumi.

Non parleremo della lingua usata dal Mistral in quest'opera. E' il solito dialetto del Rodano, purissimo e smagliante, in cui i versi cantano. Il metro costantemente usato è quello di dodici sillabe, i versi rimano due a due. Interrompono questa sistema varie canzoni, tra cui bellissima quella dei rematori.

Episodi notevoli la partenza di Giovanna ed il suo viaggio alla volta di Marsiglia, la morte di Andrea, il giudizio finale in favore della Regina.

Noi vorremmo citare qualche tratto dei

più belli, ma finiremmo per citare tutto il libro. Chiudiamo quindi questi brevi cenni, inchinandoci ancora una volta al genio del più grande dei poeti provenzali, genio che mai non si affievolisce e che nei suoi trionfi trova maggior forza e maggiore slancio.

III.

MARINETO

(*L. Duc*)

Da pochi mesi soltanto si è pubblicato in Parigi un poema lirico in sette canti, scritto nel più puro provenzale.

L'autore è Lucien Duc, nativo del Delfinato, ma che da parecchi anni vive nella capitale. Egli dirige colà un ottimo periodico: *La Province*, ha pubblicato poesie e poemetti sparsi, ma con questa nuova opera afferma la sua fama di poeta.

Qualcuno ha detto che il poema risente in certo modo dell'imitazione del Mistral, invero il congegno della strofa non si discosta dal sistema che il poeta di Maillane segue in *Mirèio* ed in *Calendau*; ma si tratta di lieve somiglianza, diremo quasi superficiale.

Il titolo di questo poema è *Marineto* e tal nome (*Marinette*) ha appunto la giovane protagonista. Ella vive felice nel villaggio di Comps, amata da Tistet, un giovane suo pari, ma la vista di un Largentier di Lione, medico e galante, distrugge in lei il primitivo affetto ed ella si lascia trar nell'inganno dalle parole melate del lionese. E questi la induce alla fuga, ma, giunto nel suo paese natale, si spegne in lui il desiderio, l'ostilità dei genitori lo decide ed egli dichiara alla giovane che non può sposarla: o parta o sia sua amante. Marinette, sdegnata, parte a piedi e, sola, giunge nella sua Provenza, ma il dolore provato ha affievolita la sua ragione; la rinvengono pazza e quasi morente sulla via. Le cure dei genitori e dell'antico amante riaccendono per poco la fiamma vacillante della sua vita, però la sua sorte è segnata; ella muore.

Questo il poema, il quale si svolge in sette canti, non molto lunghi; son come sette capitoli di un romanzo, che si leggono con piacere e che non affaticano.

Or se si fa un paragone fra *Marineto* del Duc e *Mirèio* di Mistral, le analogie son poche invero: due giovani campagnuole son

le protagoniste, ambedue muoiono per amore, nulla di più.

Quel che v'ha di comune nei due poemi è l'affetto, l'idolatria per la bella natura provenzale, che i due autori adorano, l'uno tra le fredde nebbie del Nord, l'altro nella sua Maillane, splendida di sole e di colori.

L'inno alla natura trova mezzo di esplicare le sue note non disgiunto da quello alla patria, che fa palpitare il petto dei buoni Provenzali. Nel prologo s'apre la scena colla descrizione del villaggio di Comps, nel Varo, segue un'invocazione alla natura ed al paese natale ed un parallelo fra la Provenza degli antichi tempi e l'attuale. Eppure in seno a questa natura Marinette non è felice e l'autore le chiede meravigliato:

> Dequé te fau pér èstre urouso?
> Siés bello à-n-en rèndre jalouso
> L'estello qu'amoundaut s'esvalis dins lou cèu,
> Siés fourtunado; as mèu e ciro,
> Un bèu jouvènt pèr tu souspiro,
> As tout ço que l'amo desiro..,
> Chalo-te, chalo-te, canto emé lis aucèu.

Trad.—Che ti bisogna per esser felice? Sei bella a renderne gelosa la stella che in alto svanisce nel

cielo; sei fortunata, hai miele e cera, un bel giovane per te sospira, hai tutto ciò che l'anima desidera..... Godi, godi, canta cogli uccelli!

In altri canti il poeta vuol rendere il suo omaggio al movimento poetico attuale e facendo una parentesi alle descrizioni del paese, che gli amanti fuggitivi attraversano, parla di Mistral, di Roumanille, d'Aubanel, i maestri, di Gras (l'attuale *capoulier* del *Félibrige*), di Mathieu, l'elegante ed infelice poeta, di Michel, di Monné, di Roumieux. Ma la natura riprende il sopravvento nella descrizione di feste popolari (le Messi, i fuochi di San Giovanni, il pellegrinaggio di Sant'Anna, le bravate di San Claudio, ecc,) che tanto offrirebbero argomento a dotti studi al mio illustre maestro Giuseppe Pitrè.

L'epilogo è triste, regna l'autunno:

> Lou vènt siblo souto li porto,
> En esvartant li fueio morto

TRAD.—Il vento sibila sotto le porte, disperdendo le foglie morte.

S'ode a tratti la voce del maestrale ed il poema finisce con una canzone — *Flour de Prouvènço* — ultimi aneliti della morente.

Il testo è accompagnato da una versione letterale francese di Jean Monné, assai fedele ed elegante, e da nitide incisioni.

L'introduzione, in poche pagine, s'intrattiene della lingua provenzale, affermando che oggidì deve darsi la palma al dialetto del Rodano (ch'è quello comunemente usato dal Mistral, dal Gras, dal Roumanille, dall' Aubanel) e soggiungendo che tutti gli scrittori provenzali dovrebbero adoperarlo. E noi rendiamo il dovuto omaggio a questa teoria, ma riconosciamo, come attualmente il fatto stesso dimostra, che, pur essendovi la differenza dei dialetti, si può avere una serie di produzioni letterarie pregevoli tutte e costituenti una letteratura, complessa sì, ma degna d'attenzione.

IV.

FORTUNÉ CHAILAN

In Marsiglia per pubblica sottoscrizione si sta per innalzare un monumento a Fortunato Chailan e nel tempo istesso si prepara una nuova edizione delle sue opere. Questo risveglio attorno al nome dello Chailan ci spinge ad indagare chi fu questo scrittore dialettale, questo precursore della moderna letteratura di Provenza.

Fra i trovatori della Scuola marsigliese, del ciclo anteriore al Félibrige ed intesi col nome di *Troubaire*, Fortunato Chailan occupò uno dei primi posti e non fu picciol merito, perchè non tutto è da lodarsi negli adepti a quella scuola letteraria. La sua

gloria principale sta nella raccolta poetica *Lou Ganguï*, di cui parecchi anni fa, per cura dei figli (fra cui Alfredo, geniale poeta) venne pubblicata una fastosa e ricca edizione, accolta con grande plauso dai letterati e dai cultori di letteratura provenzale.

Nacque lo Chailan nel 1801 in Aix, fe' i suoi studi in Marsiglia e nel 1818 entrò come impiegato negli uffici della Prefettura in un dipartimento della Loire. La nostalgia della sua bella contrada, benedetta dal sole, lo spinse a tornare a Marsiglia, ove si diede con ardore allo studio delle matematiche e delle lingue. Coltivò con amore la poesia e nel 1840, mentre viveva calmo e sereno in seno alla famiglia, una violenta malattia lo trasse al sepolcro in così giovane età.

Non fu dunque quella dello Chailan una vita turbata da passioni, molestata da imperversare di odî politici, fu una vita calma, dedita agli studi. La sua intelligenza ebbe due campi ove esplicarsi: il letterario e lo scientifico, dando ancora una volta una smentita alla vieta asserzione che l'ingegno umano debba manifestarsi in un solo ramo del sapere.

Dalle cifre lo Chailan passava ai versi, da questi ai teoremi e bene riusciva in ambedue le prove. La bella opera, che accennammo più sopra, n'è la manifestazione più evidente, come le altre di genere tecnico lo pongono in buon posto fra gli scienziati. Fu pure autore di drammi, rappresentati con successo.

Nel tempo in cui coltivava le scienze egli aveva fatto alcuni tentativi nella poesia provenzale, ma si era ancora in epoca poco propizia e soltanto pochi potevano comprenderlo. Ciò malgrado, s'incoraggiò a scrivere un'opera drammatica in versi provenzali, che fu più tardi rappresentata, ma l'autore non potè assistere al suo trionfo.

Era già morto, quando il Roumanille aveva fatto vibrare le corde della sua lira e pubblicati i suoi primi versi.

Lo Chailan scrisse molto, e se la grande facilità con cui dettava lo fe' incorrere a volte in imperfezioni di forma, queste non sono tali da costituire un appunto men che benevolo. Fu socio d'un gran numero di società letterarie e scientifiche, premiato con medaglie, amato da tutti.

Il magnifico volume, che racchiude il *Ganguï*, contiene anzitutto una biografia dell'autore, dovuta a M. Goy, e poi una prefazione del Bouillon-Landais, ove da prima si discorre del significato della parola *Ganguï* (rete da pesca), e poi segue un dotto studio sulle vicende della lingua provenzale.

Esaminando le poesie contenute nel volume notiamo in principio: *La partido de pesquo* (La partita di pesca), *Lou paysan et lou cura* (Il contadino ed il curato), *Lou cura et lou paysan* (Il curato ed il contadino) Sono in dialetto marsigliese, non ancora spoglio da un certo abuso di vocali nei dittonghi, abuso che faceva scrivere *ooutours* (autori), *beou* (bello), *doou* (del), invece di *outours*, *bèu*, *dóu*, ma si rifletta che l'opera depuratrice del Félibrige era ancora da venire. Nella prima di queste poesie narra l'autore come ebbe a gittare la sua rete insieme al suo amico Goy, quella rete che dà il titolo al libro, e che tirò colma di preziosi pesci. Passando dal figurato al reale seguono tre narrazioni poetiche in francese, dove il Goy racconta la partita di pesca (Partenza — Sulla riva — Ritorno)

Nella seconda è notevole una risposta del Bellot, a cui la poesia è indirizzata.

Di maggior mole è quella dal titolo: *Leis amours de Vanus* (Gli amori di Venere) che narra le impressioni provate da un contadino a teatro.

Nella categoria dei racconti troviamo *L'oubagnen* (abitante di Aubagne), ov'è messa in rilievo l'astuzia campagnuola e poi *Lou bourriscou presta* (L' asino prestato), faceta narrazione.

Questi componimenti hanno le caratteristiche della favola, del racconto, della satira, chè l'elemento del buon umore predominava nella vecchia scuola marsigliese. Talvolta la novella assume proporzioni più vaste.

Notiamo più in là un episodio comico in un atto: *Lou paysan et lou pastissier* (Il contadino e il pasticciere), che ci mostra lo Chailan sotto l'aspetto di autore drammatico. Sono diciotto scene in versi con un dialogo facile, popolare arguto. Qui la vena dell'autore ebbe largo campo di esplicarsi; infatti, racchiuse entro la cerchia di un atto, queste scene hanno uno svolgimento notevole. Ed in queste come nelle altre poesie, non è mai trascurato il sentimento della natura;

a traverso il velo della facezia e della satira si intravede un cuore ingenuo, allegro, alieno da ogni ira, da ogni risentimento, da ogni preoccupazione. E si comprende, a volere scrutare l'intimo sentimento che domina in queste poesie, come per l'ambiente stesso in cui lo Chailan viveva, per la bontà patriarcale della sua vita, per le aure benefiche dei natii colli, egli abbia scritto in questo modo. Una satira più accentuata non si sarebbe spiegata, ma le fioriture di buon umore e di arguzia, di allegria semplice e schietta sono perfettamente comprensibili.

Nel 1878 la nuova Società dei *Felibri del Mar*, fondata in Marsiglia e che vive assai floridamente in quella nobile città, si riuniva nella magnifica villa della *Charmerette*, giardino incantevole che si estende nel vallone di Santa Margherita dal lato orientale dell'abitato e che appartiene ai figli dello Chailan. Ivi i nuovi Felibri si recavano per eleggere a loro presidente onorario il figlio del compianto poeta, ed egli accettò commosso la lusinghiera nomina. In una tiepida mattinata di primavera, si riunirono nel geniale ritrovo i convitati. Do-

po una passeggiata a traverso il parco si aprì la sala del banchetto, e la lieta radunanza si prolungò fino a sera in un tripudio di brindisi, canti, versi, leggiadre strofe. Tutti questi bei fiori di poesia costituirono due volumi, cui fu posto il titolo di *Calanco* (ch'è un braccio di mare al riparo dai venti). Fra i più calorosi brindisi, fra le più belle poesie il primo posto ebbe Fortunato Chailan.

Léon de Berluc Perussis volle dedicare in tale occasione un sonetto alla sua memoria:

Ero noumbrouso la coumpagno
Acampado autour dóu calen,
Quand debanavo soun escagno,
E l'oustau de rire éro plen;

Car, se trufant de la magagno,
Eu, n'avié pas lou court-alen,
E trasié la sau sènso espragno;
De Gros aurias di lou felen.

Un sero, ai-las! qu'à la vihado
Nous largavo uno *guanguihado*,
Soun lum, pecaire!, anè pa' u bout.

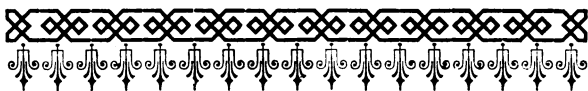
Mai soun fiéu ven, tourna-mai l'abro,
E vaqui qu'ausèn, de si labro;
La fin dóu raconte desrout.

TRAD.—Era numerosa la compagnia riunita intorno alla lampada, quand'egli schiudeva lo scrigno (delle sue facezie) e la casa era piena di risa.

Che, deridendo la malattia, egli non era mai stanco e gettava il sale a profusione: l'avreste detto il nepote di Gros:

Una sera, ahime!, che alla veglia ci esibiva uno dei suoi colpi di rete, la sua lampada, poveretto, non ebbe più vita.

Ma suo figlio viene, l'accende di nuovo ed ecco che noi ascoltiamo dalle sue labbra la fine del racconto interrotto.

V.

JASMIN — RATIER.

NEL 1799, mentre Napoleone in Egitto, or riempiva gli animi di gioia colla vittoria delle Piramidi, or li scoraggiava colla sconfitta di Abukir, mentre gli Stati europei preparavano un'altra coalizione contro la Francia, e nuove guerre, nuovi sconvolgimenti segnavano la marcia trionfale del gran conquistatore, in Agen, lieta cittadina della Guascogna, nasceva Jacques Jasmin, figlio ad un oscuro sarto. La patria di Lacépède non presagì certo, allora, che una gloria tanto splendida doveva venirle dal nuovo nato, che, sollevando la sua lingua natìa dal letargo ov'era immersa, seppe renderla ben accetta e quasi seppe imporla al gusto dei suoi contemporanei.

E può considerarsi invero come un fenomeno questo parrucchiere, che diviene grande poeta dialettale, che è lodato dal Sainte-Beuve, dal Lamartine, dal Nodier, che a Parigi fa nascere un vero entusiasmo. La sua forza consiste nella ispirazione spontanea e nell'amore immenso per la sua lingua e per la sua patria. Egli visse sino al 1864 e potè quindi assistere alla rinascenza della sua letteratura natia; le opere di Roumanille, di Mathieu, di Mistral ed altre pubblicazioni mostrarono al poeta come il buon seme da lui gittato avesse prodotto una rigogliosa fioritura.

Tra le sue opere principali si notano: *L'abuglo de Castel-Cuillè* (La cieca di Castel Cuillè), *Françouneto* (Françonnette), *Maltro l'innoucento* (Marta la folle), *Mous soubenis* (I miei ricordi).

Il primo poema (come dice il Donnadieu, *Les précurseurs des Félibres*, Paris, Quantin, 1888, pag. 303), « vint consacrer la gloire naissante de Jasmin » — e fu recitato per la prima volta a Bordeaux nel 1835, procurando al poeta un trionfo straordinario. Ed ugual successo ebbe in Tolosa; ond'egli per ricompensare la nobile patria di Clémen-

ce Isaure, nel 1840 vi si recò a recitare l'altro suo poema, *Françouneto*, dotato di potenti qualità drammatiche.

Or, come potè egli, senza grandi studi, senza una estesa cultura, giungere a tanto?

« Doué d'un instinct créateur (continua il Donnadieu, op. cit., pag. 315) et d'une âme aimante, élevé à l'école du malheur, ce grand maître des âmes fortement trempées, il a écouté les battements et les angoisses de son cœur; il a observé les grands spectacles de la nature, il a plongé son regard, tantôt baigné de larmes et tantôt rayonnant d'un divin sourire, au plus profond des misères et des joies humaines, et il a été lui même, c'est-à-dire, un vrai poète, un inspiré.»

La provincia però non fu più bastevole alla sua fama; nel 1842, chiamato da eminenti amici, partì per Parigi, e le impressioni di questa gita son rese in un poemetto: *Moun boyatche a Paris* (Il mio viaggio a Parigi). La grande capitale lo ammaliò, il parrucchiere d'Agen divenne l'idolo dei Parigini, la Corte e la città se lo disputavano, ma la sua cara terra natale lo richiamava, ed egli tornò nella calma e nel benessere.

Un vero studio del cuore umano è il terzo poema, *Maltro l'innoucento;* ed accanto a queste gravi composizioni dobbiamo citarne altre più gaie, come *Ma vigno* (La mia vigna), ove, al par d'Orazio nella sua ode: *Beatus ille*, celebra le delizie della piccola vigna che possiede e della vita campestre.

Jasmin fu di costumi semplici e l'ambizione non lo fè mai salire in superbia. Per venti anni esercitò il suo mestiere, e solo lo abbandonò quando fu sicuro della sorte della sua famiglia. Trionfi ed onori ebbe a iosa; gli offersero la deputazione nel 1849, la rifiutò; nel 1852 l'Accademia francese, relatore il Villemain, gli accordava il premio Monthyon di lire 5000, e non mai elogio più ardente fu pronunziato.

Charles Ratier, di Agen, presidente della Accademia poetica di Jasmin, può dirsi il continuatore del grande poeta. Egli ne è l'ammiratore e l'imitatore, e col suo volume di versi, da poco pubblicato (*Lou Rigo-Rago Agenés*, Agen, 1894), lo ha pienamente dimostrato.

Caratteristica principale delle sue poesie è l'amore alla terra natìa, il rispetto ai suoi grandi. Basta leggere; *Gascous* ! (Guasconi!) *La bielho lengo* (La vecchia lingua), *Courteto de Prados* (Courtète de Prades, poeta antico e da poco onorato di un monumento) *L'oulibé* (L'ulivo) *Le Troubadou* (Il Trovatore), e importante fra tutte l'ode a Jasmin, ch'egli chiama *Proufeto d'oc*). Son trattati poi, d'altra parte, argomenti vari che rivelano il vivo sentimento della natura.

Di speciale interesse è la seconda parte del libro: *Jouïnos* (carezze) che è un poema amoroso, ogni sua poesia è una gradazione dell'amore, dalla sua nascita sino alla sua risoluzione in ispiritualità, passando pei diversi stati dell'anima.

Certo nel Ratier noi non troviamo quella potenza di genio che fe' di Jasmin l'idolo del tempo, ma è anche utile riflettere che Jasmin cantò quando la letteratura provenzale taceva, mentre oggi la pubblicazione del Ratier deve sostenere il confronto con quelle di tutto il Mezzogiorno della Francia.

Caratteristica importante e comune ai due poeti è l'assenza assoluta di quella *blague* guascona, che è stata sempre contrassegno

speciale della eroica contrada. Le idee sono sobrie, e se talvolta vi sono scatti improvvisi, essi provengono dall'intimo del cuore, non sono *smargiassate*, ma slanci d' affetto verso la patria, verso la natura.

VI.

LA SOÇIÉTÉ DES PARLERS FRANÇAIS

Or è qualche mese. per iniziativa dello eminente filologo Gaston Paris, nasceva in Parigi una *Société des Parlers français*, incaricata di compilare la carta linguistica della Francia, da presentarsi completa alla grande esposizione del 1900. Vari giornali di Parigi, di Montpellier e di altrove riportarono allora il resoconto d'una intervista nella quale Gaston Paris, parlando dello scopo di questa società, avrebbe emesso principi speciali, ammettendo che non v'ha in Francia che una sola lingua: la francese, che non esistano perciò dialetti, ma che vi siano soltanto Francesi che parlano più o meno male la loro lingua. Che poi la car-

ta linguistica non avrebbe avuto quindi altra ragione che quella di dimostrare il suddetto, nè perciò esistono, come per lungo tempo si è creduto, un provenzale, un catalano, un basco, sibbene una lingua unica che ha subito modificazioni, alterazioni, secondo i climi, le abitudini e soprattutto secondo la fonetica delle differenti provincie.

Or in tutto il mezzogiorno della Francia, ed in ispecie nella dotta Montpellier, nacque un forte stupore alla lettura di tali notizie. Si mandarono lettere al Paris, al Clédat, decano della Facoltà di Lione, al De Berluc Pérussis, si chiesero schiarimenti al Mistral, allo Chabaneau, professore alla Facoltà di Montpellier, al barone de Tourtoulon e ad altri.

La risposta dello Chabaneau fu nettamente contraria alla supposta tesi del Paris. Il Clédat, in una breve lettera, volle provare che v'era stato certo un malinteso, il De Berluc più risolutamente combattè la teoria e disse che: il faut avoir une extraordinaire bonne volonté pour affirmer que deux hommes qui ne se comprennent pas parlent la même langue.

In fatti un Parigino non comprende il

provenzale; un meridionale, se incolto, non comprenderà ugualmente il francese, se colto lo capirà, ma lo parlerà in tal modo da far notare una visibilissima differenza. Come dunque la lingua è una? Conchiuse l'illustre uomo dicendo che se politicamente non v'ha che una sola Francia, filologicamente ve ne sono due.

Il Mistral poi in una breve dichiarazione ebbe a dire che la tesi sostenuta dal Paris non presentava nulla che meritasse una risposta in senso felibrino. Provare per mezzo dello studio dei dialetti che tutto si riferisce in Francia alla lingua francese, nulla di più comodo. E senza darsi gran pena, prendendo per tipo centrale la lingua di Provenza, sarebbe facile stabilire che Francia, Italia, Spagna non parlano che una sola lingua, la provenzale. Invece questi dialetti si collegano l'un coll'altro e sono tutti semplicemente la conseguenza naturale della vecchia lingua latina.

Il barone de Tourtoulon infine, autore d'un pregiato opuscolo sui Dialetti, rispose con un lunghissimo articolo, assai bene elaborato, contrastando passo a passo le ragioni del Paris. Dopo tutto questo clamore

venne come una doccia fredda una dichiarazione del Paris, il quale afferma che non si seppero comprendere le sue idee e che egli non intese per nulla asserire quanto si leggeva nei giornali. Ed è utile riportare la parte principale della sua rettificazione, la quale dà grande luce allo scopo propostosi dalla nuova Società (*V. Aiòli* di Avignon, n. 121).

« Comment diable, dice l'eminente romanista, a-t-on pu croire que j'aie jamais dit les sottises qu'on me prête ? Si cette ridicule interview a causé quelque émotion dans le Midi, vous seriez bien aimable de la calmer pour de bon, en disant à votre peuple du *Miejour* que je n'ai jamais rien dit ni pensé de pareil à ce qu'on me fait dire, et que ma seule doctrine a toujours été que tous les parlers français (ou plutôt gallo-romans) sont des développements parallèles du latin et ont des droit et des titres de noblesse parfaitement égaux. Ce n'est que la politique d'une part et la littérature de l'autre qui ont donné à tel parler une suprématie plus ou moins durable. Ce qu'on me fait dire du français, je l'ai dit du latin et je n'aurais pas cru que personne, sauf mon interviewer, pût s'y tromper....

Ed il Mistral, a cui questa rettificazione è diretta, aggiunge a maggiore esplicazione (traduciamo dal provenzale): La teoria del sapiente romanista è che la lingua latina, la lingua popolare del vecchio mondo romano lungi dall'esser morta, come si crede, non ha giammai cessato di vivere in tutti quei parlari che si chiamano lingua romana. Ed ecco in che senso Gaston Paris ha detto nella sua intervista, tanto malamente ritratta, che la futura carta linguistica della Francia avea per iscopo di mostrare che non v'ha in Francia che una lingua, l'antica lingua dei Romani, sviluppata in branche e suddivisioni che sono i parlari francesi.

Così cessò la polemica feconda, sollevata da una inesatta intervista.

Però se il Paris non ha per nulla la paternità di simili sciocchezze, com'egli stesso le chiama, non devesi dimenticare che nel 1888, sotto la presidenza del Lockroy, alla Sorbonne, fu discussa in senso favorevole una tesi simile a quella che il Paris avrebbe sostenuto. Ce lo afferma un ottimo giornale di Montpellier (*La Cigalo d'or*, N. 121-122) la quale dice pure che il barone de

Tourtoulon confutò ammirabilmente in tale occasione i responsi della Sorbonne. Nè in Francia mancano coloro che, provvisti di scarsa cultura linguistica, ma ricchi di esagerato sentimento *centralizzatore*, si fanno paladini di teorie inammissibili. Dopo tutto quanto si è detto è evidente che il far derivare i dialetti francesi da un'alterazione dell'unica lingua è del tutto un tentativo irrazionale a cui si ribellano le leggi della scienza e della logica. Ciò nonostante la discussione sollevata dalla supposta teoria del Paris è stata, secondo noi, provvidenziale, perchè ha fatto mettere in campo argomenti tali che nessuno vorrà più sostenere, lo speriamo, che il provenzale colle sue numerose gradazioni, il catalano, il basco, ecc. siano alterazione del francese e che l'unità linguistica della Francia sia possibile ad ammettersi. Ed a tal proposito questo provenzale, catalano, basco, ecc. sono dialetti come spesso ed erroneamente si ripete anche da eminenti linguisti ?

Noi vediamo che essi hanno invece tutti gli elementi essenziali per chiamarsi lingue. Il provenzale in fatti o lingua d'*oc*, è nettamente distinto dalla lingua d'*oil*; non pre-

senta nulla che lo renda men degno dell'appellativo di lingua, ha, di più, tradizioni splendide: il periodo dei trovatori. E poi un vasto dizionario, ove tre quarti delle parole nulla han da vedere col francese, grammatiche fornite di leggi speciali, sintassi semplicissima; sola somiglianza col francese, la derivazione dal grande ceppo latino. Che dire poi del catalano, del basco, che hanno specialissime qualità? D'altra parte queste lingue presentano alla lor volta i dialetti. Certamente il provenzale scritto da Mistral, il catalano usato dal Balaguer non sono perfettamente identici a quelli che si parlano dal popolo in Provenza e in Catalogna. Anche questa era quindi una ragione valevole per combattere la supposta teoria del Paris: se il provenzale, il catalano, ecc. sono lingue nel senso assoluto della parola, come potevano essere alterazioni del francese?

VII.

LOUIS ROUMIEUX.

Quasi nel tempo istesso la inesorabile falce della morte ha mietuto le vite di due poeti provenzali: di Roumieux, il vecchio e popolare cantore; di Lescure, il giovane e già tanto noto ed elegante cesellatore di versi.

Ci intratterremo per ora di Louis Roumieux.

La *Cornemuse* di Marsiglia, nel suo numero del 15 giugno, annunziandone la morte con calde parole di rimpianto, conchiudeva: N'avait-il pas comme un pressentiment de sa fin prochaîne, ce pauvre Roumieux, qui, il y a quinze jours à peine, venait solennellement offrir à Madame Gautier la Cigale d'or à lui liguée par Théo-

dore Aubanel, en lui disant: Madame, je sens que je vais mourir bientôt...? E alle parole del giornale di Marsiglia, ne piace di unire quelle che, più di due anni or sono, il poeta, esule volontario nell'Argentina, ne scriveva da San Vincente:.... Moi aussi, pourtant, *vole mouri mounte siéu na* (voglio morire dove son nato) e soggiungeva:

Vole-l'ai deja di-se per asard trespasse,
Que la colo di dru, di valént bouto-en-trin
Entoune sus moun cros li pu galoi refrin,
Quand lou prêire aura di: *Requiescat in pace* !

TRAD.—Voglio, l'ho già detto, se per caso morrò, che la schiera dei forti, dei valenti lottatori intuoni sulla mia fossa le più gaie strofe, quando il prete avrà detto, *Requiescat in pace!*

Il presentimento della morte era dunque nel suo cuore, ma Dio volle dargli la suprema felicità di morire in patria: nella sua Provenza adorata!

Louis Roumieux, il poeta di sì gaia memoria, nacque a Nimes nel 1829, ebbe vita assai avventurosa e negli ultimi anni si era stabilito in Montpellier: ma ragioni, che non ci è lecito di indagare, lo fecero partire per l'America latina, ove tutto, com'ebbe a dire nella suaccennata lettera allo scri-

vente, « jure tellement avec mes goûts et mes idées, tout est tellement contraire à nos mœurs, nos usages, notre climat, notre ciel, que, pauvre vieille fleur de Provence, je me sens tous les jours dessecher et périr ». Il soggiorno in America gli procurò alcune infermità e una generale debolezza, da cui non potè più liberarsi.

Nei principii del 1893 tornò dall'esilio e prese stanza in Marsiglia, ove contava amici devoti; non perdette mai il suo buon umore, ma a volte, era assalito da una arcana malinconia.

Il 13 giugno un improvviso assaltò del male lo toglieva ai viventi.

Egli avrà un grande posto nella schiera degli artisti e dei poeti del rinascimento provenzale, la sua lingua non è purissima e vigorosa, ma l'arguzia, la facezia prorompono schiette e sono la caratteristica speciale delle sue opere.

Lungamente vi sarebbe da discorrere su di lui, chè in 65 anni di vita ebbe avventure d'ogni genere, le quali costituiscono una importante collezione, già cominciata a pubblicare dalla *Cornemuse* col titolo *Le fond du Sac*; ma restringendoci alla sola sua pro-

duzione letteraria ci occuperemo delle sue opere. Roumieux cominciò dal tradurre in versi provenzali l'*Eneide* di Virgilio, impresa non lieve, eppur superata felicemente, chè il verso gli sgorgava con estrema facilità. In seguito collaborò col Bigot alla pubblicazione delle *Bourgadieiro* e delle *Griseto*. Sin qui il poeta non appartenne al Félibrige, ma nel 1861, desideroso di respirare aure più pure, fe' parte della falange avignonese, che diede tanto splendore di poesia.

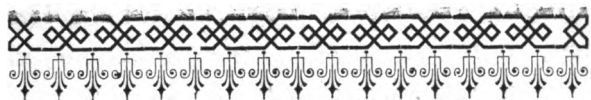
D'allora vennero fuori: *La rampelado* (1869) e più tardi *La Couquiho d'un roumiéu*, di cui il 1° volume si è già ripubblicato quest'anno.

Queste sue opere sono raccolte ricchissime di poesie e di prose argute, gaie, attraenti, piene di spirito di buona lega. Bisogna poi ricordare una commedia in tre atti; *Chi vuol prendere due lepri in una volta non ne prende nessuna* (1862) ed un'altra, *La Bisco*, rappresentata a Montpellier nel 1878. Fondò un giornaletto letterario *Le Dominique*, che divenne più tardi *La Cigalo d'or*, e fu poi editore d'un gran numero di opere; collaborò indefessamente nei giornali e negli almanacchi. Usò sempre il dialetto del Ro-

dano, quantunque nato in Linguadoca; fu *majoral* del Félibrige, membro di molte accademie, insignito di ordini cavallereschi; ma gli onori non modificarono mai la sua indole buona, gioviale, che ne faceva un bell'esempio di quella generazione antica e faceta, incurante delle cose troppo gravi e che ebbe a capo il Roumanille. Eppure alcuni anni fa, in Montpellier, prima della sua partenza per l'Argentina, ebbe a subire una polemica con un altro egregio poeta e romanista, il Roque-Ferrier. Noi non vogliamo entrare nel merito d'una quistione già sopita, però siam certi che il cuore del Roumieux, ingenuo ed alieno da rancori, dovette soffrirne.

Una canzone del Roumieux è fra le altre assai popolare e si canta in tutte le liete riunioni felibrine; ha per titolo: *Lou maset de mèste Roumiéu* (*La casetta di mastro Roumieux*). In essa v'ha un ritornello notissimo:

Lou maset de Mèste Roumiéu
Es un maset coume n'i a gaire,
De-segur, dins tout lou terraire
Se n'en vèi ges coume lou siéu !

Trad.—La casetta di Maestro Roumieux è una casetta come non ne esistono altre; certo in tutta la contrada non se ne vede una come la sua.

VIII.

FÉLIX LESCURE

QUESTO giovane poeta nacque ad Auriol nel 1867, fu proclamato maestro in gaia scienza nel 1892 per avere ottenuti i tre premi richiesti colle sue novelle in prosa. Laureato alle feste di Carpentras, ebbe l'ambito guiderdone dalla gentile Maria Teresa De Baroncelli Javon, sorella al nobile direttore dell'*Aiòli*. Collaborò in molti giornali: il *Zòu!*, il *Dimanche*, l'*Aiòli*, adoperò esclusivamente il dialetto del Rodano e non fe' mai parte di alcuna scuola.

Pubblicò molte poesie sui vari periodici e qualche mese fa una deliziosa raccolta poetica: *Lou Carbouniè cantavo* (Il Carbonaio cantava).

Questa è la breve biografia di Félix Lescure, morto a soli ventisette anni, nel vigore della giovinezza. Alla sua memoria una pietosa schiera di amici prepara un marmoreo ricordo.

La sua vita non trascorse lietissima: ritirato in Gréasque coll'affettuosa famiglia egli trovossi talvolta a lottare col bisogno; pure il genio poetico seppe sempre trionfare ed i suoi versi furono festeggiati ovunque, sia nelle gravi adunanze dei letterati, sia nelle liete comitive delle fanciulle e dei giovani.

Il 27 gennaio dello scorso anno, mandando a chi scrive il volumetto suaccennato, vi apponeva una gentile epigrafe: *à E. Portal mande aquèsti vioùleto pèr que iè porton un pau di perfum de Prouvènço* (a E. Portal mando queste violette, perchè gli portino un poco dei profumi di Provenza). Delicatissimo pensiero, chè le sue sono invero profumate violette, ma ispirano, a volte, tristezza e malinconia. E l'eminente Léon de Berluc, nella prefazione alla raccolta, ben sa comprendere lo stato d'animo del Lescure e gli dice: Quando oggi il poeta triste mi chiede alcune righe d'amicizia io gitto presto sul-

la carta il saluto cordiale del dolente al dolente.

Come introduzione ai versi è una invocazione ad Aubanel. Ben era naturale che il Lescure, educato alla scuola del dolore, invocasse quel grande che tanto amò e soffrì, e gli dicesse:

> Tu qu'as ama – que se n'en parle –
> Zani, aquéu pantai vivént,
> Tu qu'as canta la Venus d'Arle
> . . . .
> Tu qu'as escala lou Calvàri,
> En ié desgrunant toun rousàri
> Subre li pouncho di bouissoun.
> . . . .
> Digo-me, digo-me, felibre,
> Se la cigalo, fau que vibre
> Ivèr, estiéu. printèms, autoun.
> . . . .
> Digo-me se la soulitudo
> Es pas lou bén supréme, ai las!
> E se l'amo di vént batudo
> Aiour déu cerca lou soulas?
> . . . .
> Digo-me se liuen de l'amado
> Lou jour es encaro lou jour,
> E se i'a d'autro renoumado
> Que la renoumado d'amour?

TRAD. Tu che hai amato, che tanto se ne parla, Zani, quel sogno vivente; tu che hai cantata la Venere d'Arles...; tu che sei asceso al Calvario, recitando il tuo rosario, sulle punte dei cespugli..

dimmi, dimmi, poeta, se la cicala bisogna che vibri inverno, estate, primavera, autunno... dimmi se la solitndine non è il supremo bene, ahimè! e se l'anima, battuta dai venti, deve cercare altrove la gioia?,.. Dimmi se lungi dall'amata il giorno è ancora giorno e se vi è altra rinomanza che quella dell'amore?

Il libro poi contiene una *Cansoun nouvialo* (canzone nuziale) dedicata alla sua cara moglie, *Lou Nis* (il nido), ov'è il desiderio d'una vita migliore:

> Au miè dòu fangas sente lou besoun
> De purifica moun amo au lauroun
> D'uno aigo celestialo.

TRAD. -- In mezzo al fango sento il bisogno di purificare l'anima mia alla fonte d'un'acqua celestiale.

Ed altre poesie di non minore pregio, fra cui *Plagnitudo* (Pianto); *Envoula* (Rapito). Così ha fine la prima parte, che ha il titolo di *En pantaiant* (Sognando).

La seconda parte racchiude: *Lis erouïco* (Le eroiche). Sono canti epici, innalzati in prò di cause sante, di nobili ideali. *Lèvo-te* (Levati!) è un inno in favore della lingua natia e della patria; *La cansoun de Proutis* (La canzone di Proutis), poetica rimembranza ellenica; *Odo à la vilo d'Ais* (ode alla città d'Aix) ove:

Dins la pas de toun cèu tranquile,
Qu'embèimo lou fum de tis ile
Venèn planta lou mai, o ma vieio Cièuta.

Trad.—Nella pace del tuo cielo tranquillo, imbalsamato dal profumo dei tuoi gigli, veniamo a piantare il maggio, o mia vecchia città.

La terza parte s'intitola: *Autour dóu brès* (Attorno alla culla) e si comprende quali tesori vi siano profusi di dolce e paterna poesia. *Pieta*, per esempio, è straziante: il povero padre ha perduto un figlio e dice con voce di pianto:

Au front de ma bresso
l'avié la clarta

. . . .

La flour es toumbado,
L'estello a pali,
Parfum e raiado
Tout s'es esvali

. . . .

Pieta pèr la maire
E pieta pèr ièu,
Nòsti cor amaire
An la fe de Dièu.

Trad.—In fronte alla mia culla v'era la luce.... Il fiore è caduto, la stella ha impallidito, profumi e raggi tutto è svanito... Pietà per la madre e pietà per me, i nostri cuori amanti hanno fede in Dio.

La quarta parte contiene *Li Dedicàci* (Le dediche). Queste sono le più eleganti

poesie della raccolta, gemme fulgide, sfaccettature magistrali: *La terro avié de flour* (La terra aveva fiori); *A la Rèino dóu Felibrige* (Alla Regina del Félibrige); *I dono de la Court d'amour* (Alle donne della Corte d'amore); *Sus un album* (Su di un album).

E qui la musa del Lescure si tacque, più tardi s'intese ancora qualche vibrazione della sua lira, e poi il giovane cantore si addormentò nella gran calma vegetale della natura, mentre l'anima sua volava in mondi migliori.

IX.

L'ARMANA PROUVENÇAU

OGNI anno, sin dal 1855, quando nel piccolo castello di Font-Ségugne, in terra d'Avignone, fu creata la società del Félibrige, si pubblica nella turrita città papale, a cura della Casa Roumanille, un Almanacco. Esso nel principio fu l'organo della nuova società e i più grandi poeti, i più illustri prosatori vi collaborarono. A poco a poco, col rifiorire della letteratura provenzale, si moltiplicarono i giornali e le riviste, ma *l'Armana* (almanacco) restò sempre la pubblicazione caratteristica e popolare dei Felibri. Esso fu e sarà sempre *Joio, soulas e passo-tèms de tout lou pople dòu Miejour* (gioia, sollazzo e passatempo di tutto il popolo del Mezzogiorno). Infatti, durante le lunghe se-

re d'inverno, nei romiti casolari della Crau, nei pittoreschi villaggi delle Alpi, nelle ridenti ville della incantevole costiera mediterranea, da Marsiglia a Digne, ad Aix, a Briançon, ad Arles, tutti leggono questo libretto, in cui palpita il cuore della patria.

Chi desse un'occhiata ai quarantuno numeri della intera raccolta vedrebbe sfilare in maravigliosa sequela tutti i più grandi nomi, tutte le care tradizioni del Félibrige, dai sette che ne furono i fondatori e di cui oggi restano soltanto tre, sino ai più giovani. Molti vi han fatto le loro prime armi, vi si rivelarono poeti ed ebbero l'onore di trovarsi accanto ai *Rèire*, ai grandi.

Giovani e vecchi, giovinette e madri, uomini gravi ed ecclesiastici aspettano ogni anno con impazienza l'apparizione di questo gaio opuscolo, che da Avignone si sparge ovunque. In tutta la Francia, in Italia, in Ispagna esso è cercato e spesso, varcando i mari, fa capolino nella forte repubblica americana, ove i Janvier ed i Gilder han fatto nascere l'amore per la letteratura provenzale.

Un giorno, ahimè!, dopo tanti anni, mancò all'*Armana* il sommo ispiratore, il pro-

tettore: Joseph Roumanille, il patriarca dei poeti, moriva, ma non per questo decaddero le sue sorti. La coraggiosa Madame Roumanille, aiutata dal Gras e dal Mistral, continuò la tradizione, che non verrà mai meno, sinchè vivrà l'amore alla bella letteratura natia.

*
* *

Anche quest'anno quindi ha visto nascere il suo *Armana*, che anticipa la sua pubblicazione, venendo fuori in Novembre, per potersi diffondere ovunque con maggior facilità. Contiene, in 112 pagine, versi e prose. È inutile dire che i grandi portan sempre la palma. Cominciamo dai poeti. Apre scena la gentile madama Gautier col suo *Pantai blanc* (Sogno bianco), concezione delicata, poi il Mathieu dà tre eleganti sonetti. Terzo è il Maestro, Mistral, con un sonetto ai Salonesi. E la schiera è abbastanza lunga, ma non vogliamo dimenticare Mouzin colla sua *Aubo camarguenco* (Alba nella Camargue) piena di triste poesia, come può ispirarla quel luogo strano di cui il Mistral fa così viva pittura in *Mirèio* (Mirella), Monnè, Cassini, il venerando Crousillat, Authe-

man dalla sua *Ile sur Sorgue*, cantata dal Petrarca, il vecchio e popolare Bourrelly, Glaize, il simpatico Astruc, Tavan, Girard, ancor fresco del trionfo della sua nuova opera *La Crau*, Marcelin, Jouveau, De Baroncelli, ecc. Destano poi svariati sentimenti di rimpianto, di letizia, di sorpresa un sonetto di Roumieux, il popolare poeta, altri di Boissière, il felice sposo di Thérèse Roumanille, che dal Tonkino pensa alla patria lontana, un'ode di Clovis Hugues, il comunardo, un'altra del compianto Félix Lescure, un dialogo del Castil-Blaze (1840) ed una poesia del popolare Charloun del Paradou.

La prosa occupa un posto meno notevole, molti brani portano la firma del *Cascarelet,* pseudonimo adottato dal povero Roumanille: son prose gaie, brevi, racconti popolari, leggende. Vi è poi il discorso del Gras, pronunziato alla Santa Estella di quest'anno, un tratto della Conferenza sui Patriarchi del celebre predicatore Xavier de Fourvières, un discorso del Mistral, alcuni bozzetti di Jouveau, *Lou Segaire* (Il segatore) canto di Marrel, *La Tarasco*, narrazione della nota leggenda del mostro, fatta dal Gautier, una biografia di Clovis Hugues,

del Gras, un capitolo della *Genesi*, tradotto dal Mistral ed infine un arguto dialogo di costumi popolari di *La Sinso* (Sénès).

Han dunque abbastanza da leggere i buoni provenzali nelle lunghe notti invernali, e al crepitar della fiamma, mentre fuori strepita la procella, ripeteranno i versi sonanti dei loro poeti, che cantano la terra natia, la lingua, l'amore e la bellezza, echi fedeli dei loro grandi avi: i Trovatori.

X.

IL CENTENARIO DI BEATRICE

(Louis Astruc)

Nel maggio 1890 dai lidi della Francia partivano in lieta comitiva sette poeti provenzali. Dalle verdi rive bagnate dal Mediterraneo, dalle sponde fiorite del Rodano, ove suonano le gaie canzoni, convenivano in Fiorenza gentile i rappresentanti della sorella latina ad onorare la memoria della divina amatrice di Daute. Nobile gara spingea gl'Italiani a ricambiare la fraterna accoglienza fatta ai loro delegati pel centenario di Petrarca, centenario cui fu auspice il sovvenire di Laura De Sade.

Le due nazioni che, mai non avrebbero dovuto disgiungersi, si scambiarono in Fi-

renze il bacio d'amore. E le incantevoli visioni della patria nostra, insieme al desiderio di fratellanza, inspirarono ad uno dei sette poeti convenuti una serie di eleganti e delicate concezioni in versi.

Louis Astruc, marsigliese, giovane e fervido amante delle Muse, ne è l' autore, ed il libro, quantunque pubblicato in Francia, porta il nome di Editore italiano. Acconce traduzioni ne rendono più agevole e più attraente la lettura. Diremo soltanto dei versi originali, lieti se le nostre parole potranno contribuire ad accrescere di qualche foglia la corona di gloria che i due popoli intesseranno al Cantore gentile che propugna l'amistà reciproca di due nazioni, fatte per amarsi, non per combattersi.

I giornali italiani e francesi diedero il resoconto delle feste fiorentine, di cui i delegati francesi videro la parte più bella edappariscente, sentirono il celebre *Inno della Pace*, assistettero alle ovazioni d'un vasto popolo che gremiva il vasto Politeama di Fi-

renze. Appositi opuscoli, come quello del nostro nobile amico Charles d'Ille, narrarono le vicende dalla gaia spedizione e del soggiorno, ma niuno aveva ancora col verso rese le impressioni di quei giorni brevi e variati da tante vicende.

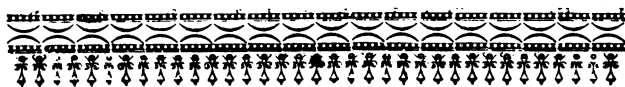
L'Astruc vi è riuscito e dipinge, come su vari quadri, le più belle scene e manifesta in maniera squisita le sensazioni provate. Egli, del resto, non è alle sue prime armi. Una raccolta di profili di letterati ed artisti, riuniti in tre volumi, un dramma, un volume di versi, alcune riviste e pubblicazioni sparse ne han reso il nome abbastanza noto. Egli fa parte del Concistoro dei Felibri ed è uno dei più giovani *majoraux* della celebre accademia provenzale.

La prima poesia del volumetto è dedicata al Conte De Gubernatis e fe' parte dell'Album che i Felibri del mare mandarono alla Tribuna Beatrice. Ha per titolo: *La lengo d'amour* ed è un tributo alla nostra lingua, ch'è il diletto del popolo avido di sole, poetico, galante. In tal maniera, glorificando la lingua, l' A. si prepara a cele-

brare coloro che la lingua parlano. Ed un altro ne raccolse lo stesso Album: *Lou testamen d'Amour*.

Cominciato il viaggio a bordo della *Marie Louise*, il mare inspira al poeta due Canti: uno nel Golfo di Genova, l'altro in vista di Bastia: sono pensieri malinconici che nascono dalla contemplazione dell' immenso deserto liquido. In Livorno germoglia dal cuore dell'Astruc un inno a Galileo, all'illustre Pisano, che primo gli si affaccia fra le gloriose memorie. Ma eccolo, è in Firenze, la gentile città lo ha conquiso e primo fra tutti i monumenti Santa Maria del Fiore, ove la preghiera ch'egli vuole innalzare a Dio è turbata dalla visione dei *nègri pèu d'uno chatouno celesto*.

In Firenze le feste si succedono alle feste, l'Inno alla pace detta all'Astruc alcune belle strofe, dedicate a Madlle Augusta Holmès, dietro di che segue il celebre canto dei tre colori italiani, che centinaia di giornali han riportato. Quei dodici versi sollevarono ovunque entusiasmo, perchè gl' Italiani, mossi da viva gratitudine verso chi inneggiava ai loro colori, vollero esprimere la loro riconoscenza.

Si notano poi alcuni paesaggi: *Tremount toscan*, *En permenant i Cascino*. Qui la natura regna sovrana ed il suo sentimento aleggia nei versi. Santa Croce, il martirio di S. Agata, il Camposanto di Pisa sono pel poeta fonte di inspirazioni. La grandezza del Pantheon fiorentino, la pietà del martirio della vergine siciliana, la tristezza del Cimitero non poteano non colpire la fantasia di un fervido scrittore. Insieme a queste composizioni, che sono un sincero omaggio a Firenze ed a Beatrice, ve ne sono altre di natura intima: *Cartolina postale*, *Pèr la plus bello flourentino* ecc.

XI.

UN SONNET À L'ITALIE

ANTOINE B. Crousillat est une des plus vénérables figures qui honorent aujourd'hui la Provence. Il est né en 1814, à Salon (Bouches-du-Rhône), en plein Midi, et ses ouvrages, sa renommée, la pureté de la langue, dont il fait usage, le rendent digne d'occuper une des premières places dans le Félibrige, quoique sa vie soit la vie d'un solitaire.

« C'est pour surprendre ce doyen des félibres, dit Mariéton, que nous sommes venus à Salon. Et nous interrogeons notre jolie hôtesse sur les habitudes du solitaire. C'est un personnage dans la ville, nous dit-elle, un original. Tout le monde le connaît... C'est maintenant l'heure de son souper.

Nous voici frappant à la porte de sa petite maison, sur la place de la fontaine, aux longs pleurs pendants. Le poète vient à nous, il achève son repas du soir. J'ai soupé de miel, nous dit-il, ça me suffit: j'en ai la bouche parfumée. Avec sa tête fine, au regard curieux dans sa naïveté, le voilà, le philosophe antique. C'est un ascète grec, dont la pure et simple pensée est toute reflétée dans son œuvre. Comme ses compatriotes, il fut toujours enclin à la rêverie et à la contemplation, a écrit Mistral. D'un voyage en Italie, fait dans sa jeunesse, il a rapporté, avec l'amour du beau, de la grace hellénique et de la sévérité latine, le culte profond de la forme classique, la recherche patiente de la correction et le platonisme de Pétrarque. A ces trésors, ajoute Mistral, il joignit plus tard la lecture des poètes anglais, à laquelle il se sentait porté par cette tendance spiritualiste propre au caractère Salonais. »

Et le poéte se souvient de l'Italie dans sa chanson de *Leleto*, lorsqu'il dit:

Ço qu'aviéu qu'entrevist en pantai vo'n pinturo
A Roumo, à Flourénço.........
Ero'qui davans iéu...

Cette chanson appartient au magnifique recueil *La Bresco*, qui, avec les *Nadàu*, est le plus beau des ouvrages de Crousillat. Nous avons le bonheur d'en posséder un exemplaire du 1865; rendu plus précieux par quelques corréctions que l'auteur voulut y faire de sa propre main, et en le lisant nous avons trouvé des trésors de poésie et de langue. Cet ouvrage, avec les autres de Mistral, de Roumanille. de Mathieu, de Gras, est d'un caractère absolument classique et doit être considéré parmi les chefs-d'œuvre de la littérature provençale de la première période.

Or, à la page 172 de cet admirable volume, nous trouvons un sonnet à l'Italie, écrit en 1860, où l'auteur encourage notre nation *dans sa noble aspiration à l'unité*. Nous aimons à retrouver chez un des plus vaillants poètes de Provence cette note de sympathie, qu'aujourd'hui d'Ille, Astruc, de Berluc et d'autres cherchent à tenir vive malgré les questions politiques, que nous déplorons sincèrement.

« — Reine, dit Crousillat, dès longtemps malheureuse, remonte sur ton seuil d'or, tu as assez essuyé, honteuse, l'affront et l'outrage du sort.

Prends la main que la France, ta sœur, t'offre en amie, allons! lève-toi, allons! sois forte, combattons d'accord.

Tes maîtres reculent, Allons! en haut! La France déjà t'aide, allons, en avant!... tu feras des prodiges!...

Achève ton œuvre qui est belle, à Rome la gloire t'appelle pour y couronner ta vertu.»

La prédiction de Crousillat aujourd'hui s'est accomplie; et, aprés 34 ans, en lisant cette poésie, nous sentons pour lui reconnaissance et respect, souhaitant en même temps un plus heureux avenir aux deux nations sœurs.

XII.

WILLIAM CH. BONAPARTE-WYSE

Sur les beaux rivages de la Provence, à Cannes, cet illustre fils de l'Irlande éxhala son dernier soupir. Infatigable collaborateur du Félibrige, son nom résonnait cher et sympathique, de Nice à Barcelone. Bonaparte-Wyse venait passer toujours l'été en Provence, au milieu des beautés de la nature; et tout le monde littéraire le connaissait. Comment ce grand étranger, par sa mère parent de l'Empereur, devint-il un fervent de la langue provençale? Il faut remontér à 1860, lorsqu'il vint pour la première fois en Avignon. En se promenant dans la rue Saint-Agricol, il remarqua dans les vitrines du libraire Roumanille quelques livres écrits en une langue inconnue. Il les ache-

ta. C'étaient des livres provençaux. Ces ouvrages, d'un idiome français, qui n'était pas celui de Paris, qui ne s'inspirait d'aucune des traditions philologiques usuelles, l'intéressèrent vivement. Il sentit toute sa sympathie naitre mystérieuse, et dès ce moment, dit Mistral, il fut tout nôtre. Après quelques années d'étude, il publia *Li Parpaioun blu* (1868), où l'on aperçoit sa légitime ambition de s'asseoir à côté des premiers poètes provençaux. Des temps de Richard, jamais un fils d'Albion n'avait chanté dans la langue des Troubadours; mais il faut dire que ce prince irlandais avait dans ses veines du sang français.

Le deuxième volume de ses ouvrages s'appela *Li piado de la Princesso* (1883), puis d'autres brochures et des petits poëmes furent publiés. Sa poésie est majestueuse, sereine; il préféra l' alexandrin à tout autre vers, et dernièrement l'*Aiòli* publiait quelques-uns de ses poëmes.

Pour toujours il dort, maintenant, au sein de cette Provence qu'il aima, comme une seconde patrie; et tout le Félibrige pleure vivement la perte d'un de ses poètes.

Nous gardons précieusement de lui une

lettre, pleine de bienveillantes expressions à notre égard et il nous plait aussi de rappeller les vers de notre ami, le majoral François Vidal, en les quels nous avons le grand honneur de voir notre nom à côté de celui de l'illustre Irlandais :

Ti *Pouësio* e ti *Versioun*,
Ilustrissime de Sicilo,
Nous mostron ta Muso facilo,
Noble esperit, noblo passioun.

La raço d'O, viéio nacioun,
A toun païs ansin s'eisilo,
Coume en Erin; dos gràndis ilo
Ajudant sa resurreicioun.

Bèi Portal, Bonaparte-Wyse,
Que tout felibre aro s'avise (1)
Eiçò clama, bèn liuen, bèn fort:

La richo lengo prouvençalo,
La fasés vautre universalo,
Dins Palermo e dins Waterford.

---

(1) M. Vidal fait rimer *Wyse* et *avise*, en laissant au primier mot la prononciation littérale.

XIII.

LA TERRA PROVENZALE

In questo libro, che tanto modestamente si intitola: *Journal de route*, l'egregio scrittore franco-provenzale descrive la terra di Provenza, corredando le sue notizie con importanti aggiunte sulla storia e la letteratura del bel paese, che dal tempo dei trovatori sino ad oggi ha avuto sempre uno splendore ed una seduzione inesplicabile.

Sono, a dir dell'autore, semplici *impressions* di tre viaggi nella valle del Rodano e nel Litorale, ma noi, dopo l'attenta lettura di questo volume, di circa seicento pagine, ci siam convinti che si tratta d'un vero capolavoro e d'un omaggio fervido reso alla terra dei felibri, a cui il Mariéton è legato da

tanti vincoli di simpatia e d'amicizia. E se egli, come promette, darà un secondo volume, che si occupi dell' alta Provenza, si potrà nella sua opera completa rinvenire qualunque particolare che riguardi la Provenza, sia nella sua storia (che da Bosone ai re d'Arles e ai Conti di Forcalquier ha tanta importanza) sia nella sua letteratura, di cui il Félibrige è oggi la più bella manifestazione. Si aggiunga poi che il libro non è scritto da un provenzale (chè il Mariéton è di Lione) e quindi è scevro da tutte quelle esagerazioni che l'amore del natio loco può a volte inspirare in chi s'intrattiene a descriverlo.

In quella vece con serenità di giudizi, con parsimonia di tinte e di effetti *à sensation*, noi vediamo ritratte, la severa Avignone o l'amena Maillane; Salon, Cassis, Cannes. E d'ognuno di questi luoghi si ricorda un uomo od un particolare interessante: Roumanille, Mistral, Crousillat, il poema di Calendal, la scuola di Lerins e la stagione estiva.

Dalla bassa Provenza si passa nel montuoso Delfinato per poi tornare in Avignone, a Valchiusa, a Nimes, a Saint Rémy.

Ed ivi si evocano Petrarca, Mirella e la giovinezza di Roumanille.

Passando per Tarascon non può fare a meno l'autore di ricordare il tipo di Tartarin, reso popolare dal Daudet: ed in seguito, dalle praterie verdeggianti ed amene, entra nel deserto, descrivendo Aigues Mortes, la città medievale e tetra; la Camargue e le Sante Marie, piene di ricordi di Mirella.

In un ambiente meno triste, ma pur sempre grave, è Aix, la città parlamentare, ma il bel sole provenzale riappare a Marsiglia, a Nizza, a Monaco, a Carpentras. E nel ritornare poi a Tarascon l'autore vuole di nuovo intrattenersi dell'opera del Daudet, che tanti disparati giudizi ha fatto pronunciare nel Mezzogiorno. Egli dedica alcune pagine al valoroso scrittore, dimostrando, com'egli non abbia voluto per nulla mettere in caricatura i Meridionali nelle sue *Avventure di Tartarin*; sibbene abbia voluto provare di amare appassionatamente la Provenza, ma da uomo che non vuol essere ingannato, cioè da vero provenzale (vedi pagina 479). Noi, ammirando il Daudet e convenendo su quanto il Mariéton dice, non diamo poi tutti i torti ai Provenzali se in qualche pagi-

na del romanziere esimio trovarono un poco di esagerazione. E poi se questa benevola caricatura fosse stata fatta da un Francese del Nord sarebbe stata più comprensibile, che non nel Daudet, schietto figlio del Mezzogiorno.

L'ultima parte dell' opera tratta dell' influenza provenzale ed è un argomento assai importante, perchè si occupa della unità e solidarietà della razza, dei primi felibri e di tutto quanto si è fatto, dalla creazione del Félibrige ad oggi, discorrendo altresì dell'Idea latina, dei Catalani, della *Cigale* e dei felibri di Parigi. E sono anche utili alcune riflessioni sul decentramento, sulle Corti d'amore e sulle speranze del Félibrige. Ben è vero che tutta questa somma d'argomenti avrebbe richiesta una trattazione più ampia; ma non bisogna dimenticare che questo è un libro di viaggio, ove tali argomenti doveano essere trattati come accessori.

Utilissima opera ha dunque pubblicato l'illustre Cancelliere del Félibrige e la Provenza deve essergli grata, perchè è solo per questo mezzo che la sua Causa può trovare sempre nuovi proseliti, la sua letteratura nuovi ammiratori.

XIV.

UNA POETESSA DEI PIRENEI.

Da una valle nascosta laggiù, fra i Pirenei, in quel paese del Béarn, che è ricco di leggende poetiche e cavalleresche e che risuona ancora del canto di Despourrins, ci giunge una voce armoniosa e gentile. È una giovane e bella poetessa, ieri sconosciuta, oggi quasi celebre, che, nella terra di Enrico IV, fa vibrare la sua lira ed esplica tutta la sua strana, affascinante, misteriosa arte poetica.

Mad.lle Claude Duclos, o come tutti la chiamano *Filadelfo*, è l'eroina del giorno; un incanto sovrano ha conquistato i cuori dei Felibri che ella ammaliò colla bellezza del suo canto, col fascino della sua persona. E primo il grande Mistral ne fu e ne è en-

tusiasta; più tardi Marius André ne canta le lodi con impeto giovanile.

Ormai *Filadelfo* è la sovrana del Félibrige, graziosa sovrana che non vuol togliere però lo scettro ad un'altra gentile beltà, ad un'altra soave poetessa: Mad.lle Marie Girard. L'ingegno poetico naturale di questa nuova scrittrice è tale da sorprendere. I due volumi di poesie ch'ella ha pubblicato: *Posos perdudos* e *Brumos d'autouno* dimostrano pienamente come talvolta non i forti studi, non la lima spietata, ma la scintilla irrefrenabile del genio conducano alla celebrità, e la graziosa poetessa, dal profilo ascetico e pensoso, ha già goduto i primi trionfi di questa celebrità.

Il giorno 11 maggio, nel dolce rifiorire della natura provenzale, nell'antica e forte città di Carcassona, che novera tanti fasti nella storia del Mezzogiorno della Francia, si riuniva l'eletta schiera dei poeti meridionali per celebrare la loro santa protettrice, Santa Estella. Ed a questa festa indimenticabile intervennero i più grandi felibri, e un'apparizione radiosa surse in mezzo a loro « celle d'une belle jeune fille de vingt à vingt-deux ans, vêtue de noir, la tête enveloppée d'un

capulet. Elle s'appelle *Philadelphe de Gerde.* Elle est la charmante et mystique Reine des Pyrénées, venue à Carcassonne parce qu'elle a su que là devaient se réunir les félibres.»

Pria d'incominciare il fraterno banchetto la graziosa poetessa si alza, e a braccio di Félix Gras, il grande poeta di *Toloza*, va a coronare con una ghirlanda il busto di Mistral. E dalle sue labbra fluiscono le rime in quel linguaggio che può parere barbaro agli ignoranti, ma che fa trasalire di gioia i veri meridionali, perchè ricorda quello dei Trovatori.

L'assemblea estatica ascolta con entusiasmo le lodi rivolte al suo gran Capo:

> Toun geni couloussau
> Es passeyo mes hau
> Que touto aydio umeno,
> E nouste esprit counfus
> Per dela-de moundes blus
> Lou bè coumo uo estelo en uo net sereno:

Trad.—Il tuo genio colossale accampa più alto che l'idea umana, e il nostro spirito, confuso, di là dai moudi azzurri lo vede come stella in una notte serena.

E intanto volgendo uno sguardo agli uditori, intenti al dolce eloquio, vediamo:

Félix Gras, il poeta epico del Félibrige;

Mistral, il grande, il Maestro; Paul Redonnel, il simpatico direttore di *Chimère*; Mad.lle Sol, letterata e scienzata; De Carbonnières, il poeta dell'Aquitania; Arnavielle, il focoso ed entusiasta direttore della *Cigalo d'or*; Mouzin e Bernard, i due nuovi eletti; Junior Sans, l'illustre autore dei *Telados*; Amouretti, il federalista; De Baroncelli-Javon, il nobile patrizio, direttore dell'*Aiòli*; Mir, il venerato e arguto poeta; Glaize, erudito e gentile; Perbosc, rude poeta del Quercy; d'Estieu, il poeta arcadico del *Terradou*; Court, il giovanissimo poeta tolosano; Blavet, direttore del *Cascavel*; Ratier, il continuatore di Jasmin; Messine, il valente sindaco della Linguadoca; Soulet, il poeta di Cette; Marius André, l'elegante poeta avignonese, ed altri; tutto il Félibrige provenzale, linguadociano, aquitano, riunito per festeggiare la sua grande protettrice, e che la dimentica un istante per la bella giovinetta dal profilo ascetico, che canta seicento anni dopo i Trovatori in una lingua quasi sconosciuta. (1)

(1) Oggi la gentile poetessa è sposa a Marius André, l'autore del poema *La Glòri d'Esclarmoundo,* da lei ispiratogli.

XV.

LA LÉGENDE D'UN PEUPLE

(*Louis Fréchette*)

SCOLPIRE col verso gli eroismi d'un popolo che lotta, in pria per affermare il dominio della Civiltà e poi per opporsi alla prepotente invasione dello straniero, ecco lo scopo del Fréchette in questo libro popolarissimo. Egli si fa interprete dei sentimenti di tutti i Francesi del Canadà, che mal sopportano la dominazione inglese, che anelano il ritorno alle gloriose tradizioni, che si pascono dei ricordi sublimi di quei tempi, quando, domato a pena il feroce Irocchese, si dovettero rivolgere le armi contro l'Europeo, contro il soldato della bionda Albione.

E quei fieri popoli, privi d'ogni soccorso

dalla madre patria, abbandonati dal re Luigi XV, il quale tra le carezze della Pompadour ed i sarcasmi di Voltaire (che dicea non valer la pena di occuparsi di *quelques arpents de neige*) cedeva tanto facilmente una delle sue più belle colonie, quei popoli seppero resistere. Cavelier de la Salle, Montcalm, Levis, Du Calvet, sono nomi che risvegliano la rimembranza di eroiche gesta, degne dei nepoti di Bajardo, degne di quella terra ove regnò per tanto tempo il culto della cavalleria, e dove regna ancora quello del valore.

E mentre, tra le feste pompose, in mezzo al lusso d'una Corte, che per nulla prevedeva i sanguigni albori del 1789, i Francesi si davano in braccio ai piaceri, obbliavano che laggiù, oltre l'Oceano, una turba eroica di fratelli combattevano avvolti nel vessillo dai fiordalisi, e facean rossa di lor sangue la neve. Obbliavano che era loro dovere di soccorrerli e la vicina Inghilterra, lieta di ciò, moveva secura alla conquista. Trovò quel che doveva aspettarsi: la resistenza, e non fuggevole, breve, indecisa; ma perdurante per lunghi anni in mezzo alle nebbie ed ai rigori iemali.

Nella contrada canadese, in quella terra, che i pescatori di Bretagna scopersero, or son quattro secoli, era un tuonar d'armi, uno stringer di assedio le piazze forti, un succedersi di pugne e di certami; d'un tratto l'inverno ricopriva di neve le pianure boreali, dal Nord, dalle inesplorate lande polari si avanzavano i ghiacci immensi. La Natura facea udir la sua voce.

Eppure tra quelle nevi, tra quelle fitte brume si resisteva e si pugnava. Il Canadà fu conquistato.

L'ultimo manipolo di prodi giacque col nome di Francia in sulle labra, l'Inglese piantò la sua bandiera sugli spaldi di Quebec e di Montréal.

Col tempo le ire si acquetarono, tacquero gli ardenti odî; ma in quei popoli vive sempre fervido lo spirito d'indipendenza, il desiderio d'unione alla patria lontana. Il Fréchette col suo libro è l'animatore di quello spirito e di quel desiderio.

L'opera del poeta nazionale canadese comprende varie parti.

In pria si legge una introduzione del Cla-

retie, ispirata ad alti sentimenti di patriottismo e che ne spiega il contenuto, ed annunzia il premio conferitole dall'Accademia francese, in pubblica seduta; poi si schiude il *Prologo*.

In questo è rischiarata la scena del nuovo mondo nei suoi primi istanti di vita, quando gli arditi nauti discopersero l'America, in quei tempi di gloriose ricerche, di viaggi perigliosi.

Nella *Première époque* son le lotte degli scopritori contro gl'indigeni, che mal vedono l'invasione degli Europei, ed i nomi del Cartier, dello Champlain, del Maisonneuve rifulgono in mezzo alle fortune marittime ed alle crudeli pugne coi selvaggi.

Segue il trionfo lento, ma completo della civiltà lungo quelle età senza annali; i re di Francia, da Francesco I in poi, tennero caro il possesso di quella terra.

Ma quando Cartier pianta di fronte alla montagna, ove oggi sorge Quebec, lo stendardo della nuova Francia, allora fu questo il primo segnale della lotta, contro il selvaggio prima, contro l'Europeo in appresso. Eppure la prima Messa, la prima raccolta si compiono pacificamente nella vergine

terra, le stagioni volgono piene di speranza pei nuovi missionari di Civiltà, che in quel XVI secolo compievano il rude lavoro. Vengono però i giorni del terrore, le orde selvagge distruggono, saccheggiano, uccidono, e nascono allora gli eroi, le eroine, come Jeanne de Verchère, che, novella Jeanne d'Arc, mette in fuga i nemici.

Nascono i missionari ed i martiri, i primi colla croce in mano spargono, esponendo la loro vita, la vera religione, i secondi in oscuri, ma sublimi combattimenti, divengono sacri alla patria. Fu l'epoca dei virili propositi e delle grandi cose.

E questi martiri si chiamarono Auclair, Jolliet, La Salle, Daulac, Cadieux, e la loro opera é un'epopea, dietro la quale si apre la *Deuxième époque:* La guerra contro gli Inglesi.

E non meno memorabili sono le gesta di questa sanguinosa lotta, non più in nome della civiltà, ma della patria.

Si è reso più limitato lo scopo, ma non per questo meno sublime. Frontenac difende Quebec, bombardata da Phipps e costringe quest' ultimo a ritirarsi; Montcalm difende sino alla morte l'ultimo vessillo bian-

co; l'*Atalante*, la eroica nave, si consuma, ma non cede al nemico; gli estremi avanzi della falange francese proteggono Montréal, e quando, oppressi dal numero, cadono sembra udirsi dappertutto un clamore immenso e trionfale: Viva la Francia!

Brillanti episodi e fatti d'arme celebri seguono in questo periodo: Cadot che per tanti anni mantiene alta sulla sua torre, che non cede, l'ultima bandiera francese; Sauriol che tiene in iscacco un esercito.

La troisième époque racchiude tutti i tentativi di riscossa dopo che il dominio inglese fu affermato, ed innalza i nomi del Du Calvet, del Chateauguay, del Papineau, i primi che si illustrarono nelle battaglie delle armi, l'ultimo in quelle della parola; quello del Saint-Denis che fu vittorioso contro gli Inglesi padroni; di Chenier, che muore in mezzo al fuoco al grido *Viva la libertà*! E poi v'ha la scena sublime del patibolo su cui trovan la morte valorosi patrioti: Hindelang e tanti altri.

Infine gli ultimi tentativi, estremi aneliti d'un popolo che vuole togliersi dal giogo, tentativi gloriosi ma infausti, che terminano col generoso aiuto che i prodi Canadesi vo-

glion recare all'antica madre patria agonizzante nel 1870, dopo le vittorie alemanne.

L'ultima parte dell'opera contiene la glorificazione del vessillo tricolore, e l'*Epilogo*, ch'è un inno alla Francia.

Così il Fréchette successivamente delinea a grandi tratti tutta la istoria del suo paese natio, dalla scoperta sino ai dì nostri, e in tutte le varie fasi di questa leggenda l'amor di patria è vivo e palpitante.

Non saremo noi che osserveremo nel corso del libro alcune lievi mende di prosodia: innanzi a tanto fuoco, a tanta veemenza di strofe roventi, di imagini maestose e superbe, la fredda critica si arretra.

E ben diede l'autore il titolo di Leggenda al suo lavoro, chè i fatti narrati son tali da sembrare favolosi. Il genere della poesia del Frèchette è quasi sempre essenzialmente epico.

Questo lavoro è il settimo che l'autore pubblica, e mostra una vasta fantasia, un ingegno ancora scintillante e forte.

Il Frèchette è amico del Félibrige e conosciuto moltissimo in Francia ed in tutta la

sfera dei Felibri; mandò alcuni suoi versi alle feste latine di Gap nel 1882, ed ancora giovane ha un glorioso passato politico. Da molti anni però ha abbandonato la politica, dandosi soltanto agli studi letterari, vivendo ora in Montréal, ora nelle campagne, ed ispirandosi sempre alle fonti sublimi ed inesauste della Natura e della patria.

XVI.

ALBUM COLOMBO

Un événement remarquable du coté littéraire a été la publication de *l'Albo di onoranze internazionali a Cristoforo Colombo*, dont le compilateur est l'illustre comte De Gubernatis, professeur à l'Université de Rome et *sòci* du Félibrige. Le comte De Gubernatis est très connu en France et en Provence. En effet il est en relation avec les plus vaillants littérateurs provençaux, dont il donna les biographies dans les deux éditions de son *Dictionnaire des écrivains du jour*. Il eut aussi une importante correspondance avec le Félibres, en 1890, pour le Centenaire du Béatrix et des délégations et un album furent le résultat de ses efforts pour honorer la divine Portinari. Tout le monde

se souvient des fêtes florentines et de l'accueil fait aux representants français et provençax, et l'exquise plaquette *Pèr un bais*, due à M. Louis Astruc est toute debordante de l'enthusiasme de ce voyage en Italie. Maintenant le Comte voulut faire un autre appel à tout le monde, et aussi à sa Provence bien aimée (car il est provençal d'origine), à l'occasion des fêtes préparées au grand Génois. Et nous vimes un beau jour quatre nations se serrer cordialement la main à la gloire de Colombe, oubliant les méfiances et les haines. Le comte De Gubernatis invita les plus remarquables littérateurs, savants et artistes du monde entier à vouloir envoyer une pensée, une poésie, un autographe pour honorer Colombe. Il envoya un grand nombre de parchemins à remplir. Ce furent 708 qui arrivèrent à l'appelle: de l'Italie à la Russie, de l'Inde à la Chine, des Etats Unis à l'Argentine. Les pièces originales, réunies en un magnifique volume, furent offertes à la ville de Milan, qui garde précieusement ce cadeau princier, du à De Gubernatis et à l'éditeur Vallardi. Puis on tira de ces pièces un gran nombre d'exemplaires en autographie. Ces 708 pièces en prose et

en vers, dans toutes les langues du monde, mortes ou vivantes, ont constitué un volume en-8., d'environ 400 pages sur papier de luxe et d'une exécution irréprochable. Presque toutes les pièces sont reproduites en *facsimile* et dès autres la signature est toujours autographiée. On a donc, dans cet album, à part le mérite réel des compositions, le plaisir d'admirer les autographes des hommes les plus illustres du monde entier.

Je m'occuperai ici des pièces des écrivains provençaux et j'ai le plaisir de voir que la Provence a une place très remarquable dans l'album. La série commence par une pensée musicale, due à M. Granier, sur la poésie de notre éminent ami Léon de Berluc Pérussis, et après cette introduction on admire la description du parchemin de luxe envoyé par les plus grands félibres et dont la miniature est due à M.lle de Baroncelli Javon. On ne put pas reproduire ce parchemin, car les frais de reproduction auraient été trop lourds; mais cependant notre cœur bat en voyant les noms chers et vénérés des Maîtres. Un quatrain de Mistral et quelques

lignes en prose de sa gentille femme sont la *great attraction* de ce parchemin. Après on remarque dix vers du savant Vidal; un triolet de l'élégant baron de Guillibert; quelques lignes de l'éminent *Capoulié*; une évocation de Mad. Roumanille; un quatrain de l'illustre *Sendi*, M. Girard ; une poésie de Mouzin; des vers de Jouveau; de la prose de Bouvet. C'est l'école d'Avignon, presque au complet, le Florège qui étale ses richesses et ses beautés.

Et puis des vers de Gorde, de Plauchud, de De Berluc, de d'Ille, de Pascal: l'école des Alpes, la voix de la montagne, qui se mêle à la voix de la ville. Mais un horizon de rose s'ouvre cependant à nos yeux: nous voyons comme en fantasmagorie le beau pays d'Arles, représenté par un *sounet* de Mèste Eisseto, par une pièce de frère Savinian; Marseille et sa mer azurée: c'est A. Michel avec ses beaux vers; J. Gautier, le sympathique directeur de la *Cornemuse*; sa charmante femme, la félibresse Bremoundo, notre cher Louis Astruc, Lazarine de Manosco, le vaillant A. Gautier, l'éminent Jean Monné, qui nous donne un morceau de l'*Atlantide*, enfin Lazarino Daniel, la spirituelle félibresse de la Crau.

M. Roque-Ferrier occupe une page entière. A coté d'un beau dessin de la Tour des Pins, de Montpellier, s'étale un beau morceau de prose du vaillant directeur du *Félibrige latin*, du temps que, plus loin, c'est le tour des félibres-peintres: Marsal et Gaussen. Le majoral Arnavielle représente Montpellier et Alais et il est en bonne compagnie: Messine, Fournel, Glaize, Frizet, qui nous donnent de beaux vers et de l'excellente prose. Mais nous sommes encore bien éloignés de la fin et nous rappellerons les noms de Rouher, de Bastide de Clauzel, Laurent, Gros. Une note particulière méritent les savants félibres d'Aquitaine: Tamizey de Larroque, l'Abbé Couture, de Carbonnières, Bladé. Suivent de magnifiques vers de Charles Brun, et de Charles Boy, en provençal; et de Mad.lle Souchier en français, mélés aux pièces des Français qui ont des relations avec le Midi: Paladilhe, Bornier, Sextius Michel et l'auteur de ces lignes que M. De Gubernatis voulut placer parmi les Français, quoique auteur de trois sonnets italiens.

Les écrivains en langue française, dans

l'Album Colombo, sont aussi remarquables. Après les Français, qui ont des relations avec le Midi, nous trouvons l'autographe vénéré de Renan, puis ceux de Flammarion et de Jules Simon, le philosophe, l'astronome, l'homme d'état. Et plus loin: Barthélemy St. Hilaire et Bréal, le vaillant apôtre de la langue provençale. Après quelques signatures de l'école de Rome un nom historique, Ollivier, et deux poètes franco-provençaux Aicard et Clovis Hugues. Enfin voila des vers.

Le premier nòus donne trois strophes, le second un sonnet. Mais la prose recommence avec quelques mots de Loti, de de Lesseps et d'autres moins connus, parmi lesquels, quelques orientalistes. Plus loin, des noms très appreciés: de Lano, Grand-Carteret, le voyageur et le caricaturiste exquis: Gromier, l'apôtre de l'Union méditérranéenne, Amedée Roux, Hérédia.

Mérite encore une mention la signature de Billot, l'ambassadeur français au Quirinal, qui copie un morceau de Voltaire.

Ainsi nous avons passé en revue les écrivains provençaux et français. Mais que de vides! que d'oublis! Pour la Provence, rien de l'abbé Roux, du P. de Fourvières, de Ma-

riéton, de Raimbault, de Redonnel, de Constans, de Tourtoulon, de Chailan, de Coffinières, de Bistagne, d'Huot etc. Pour la France rien de Zola, Daudet, Dumas, Coppée, Bourget, Richepin, Ner, Fertiault, de Poli, Sardou, Verne, Theuriet, Deroulède etc.

Pour l'Italie l'énumeration serait très longue, il nous faut donc marcher rapidement.

La première partie des écrivains comprend les orientalistes, les representants de presque toutes les langues d'Orient. Heureusement, le traductions rendent possible la lecture de ces textes. Citons Donati (sanscrit), Beltrame (denka), Ascoli (italien), Bonelli (turc), De Gubernatis (sanscrit), De Vincentis (persan), Lasinio (arabe), Guidi (etiopen), Gallina (id.), Nocentini (chinois), Pavoleni (id.), Pizzo (persan), Schiaparelli C. (arabe), Schiaparelli E. (hiéroglyphiques), Mortara (hébraïque), Tagliabue (hindou), Teloni (cuneiforme), Vidi (chinois). Comme on le voit la collection des langues orientales, vivantes ou mortes, est assez riche.

La deuxième catégorie comprend les écrivains divers: en résumant nous citons: Ardi-

gò, Baccelli, Barrili (vers), Boccardo, Bovio, Cannizzaro (vers), Capuana, Carducci, Cesareo (des strophes très belles), Conti, Coppino (distiques latins), Costanzo (un sonnet), Del Lungó (épigraphe), De Zerbi, Di Giovanni, Fambri, Franchetti (une page de musique), Fraccaroli (quatrain), Gandino (distiques latins), Giovagnoli, Guerrini (vers), La Bolina, Lampertico, Lioy, Massarani (vers), Mazzoni, Morandi, Panzacchi (vers), Pitré, Pullé, Ramorino (prose latine), Rapisardi (fragment poétique), Rossi, Salvini (les deux grands acteurs). Comme introduction l'*Album* a une pièce latine du célèbre Vallauri. Et puis notons: Palmieri, Brioschi, Calori, Cantù, Fogazzaro, Verdi, Rudinì. Ici encore des oublis: de De Amicis, de Verga, de Mad. Serao, de Crispi, de Cavallotti, de Giacosa, de Martini, Campello, Manno etc. Remarquables les dessins contenus dans la partie italienne: *Colombo deriso a Salamanca*, de Barabino, un beau portrait de Colombe en costume espagnol, la statue du grand Monteverde: *Colombo fanciullo* et l'esquisse du monument, élevé à l'occasion des fêtes de Gênes.

*
* *

A part la France et l'Italie sont represen-

tées dans l'Album—*Europe*: Albanie, Autriche, Belgique, Bohème (étonnante l'absence du célèbre poète Vrklichy), Croatie, Danemarck, Allemagne, Grèce, Angleterre, Pologne, Portugal, Espagne, Roumanie, Russie, Serbie, Suède et Norvege, Suisse, Hongrie. —*Afrique*: Egypte—*Asie*: Armenie, Chine, Japon, Inde, Perse, Syrie.—*Amérique*: République Argentine, Brasile, Mexique, Etats Unis.

Ainsi ma tache est finie et je dois vivement applaudir le comte De Gubernatis, qui a su imaginer un hommage si magnifique à la memoire du grand navigateur italien.

XVII.

AMYMONE

(V.te Oscar de Poli)

L'ILLUSTRE gentilhomme, président du Conseil héraldique de France, si connu par ses savantes publications, qui font aujourd'hui autorité parmi ceux qui cultivent la science héraldique, est aussi un écrivain délicat, dont le talent brille dans ses nouvelles.

A travers les armoiries, les blasons, les devises, les gaies légendes, les recherches d'origine, brillent du plus vif éclat ses sentiments chevaleresques et son nom illustre, un des plus beaux de l'aristocratie française: des hauteurs de la science paléographique il sait descendre à la narration, au roman et, comme dans un travail d'examen, il réussit admirablement.

Son trait caracteristique est une grande élégance de diction et un sentiment très élevé de ses devoirs d'écrivains: son culte se résume en trois mots: La Morale, la Religion, l'Art; mais il ne pose point en censeur rigide; si le bigotisme lui est inconnu il a un respect vrai et digne des lois sacrées du catholicisme, et, tout entier à l'Art, il se maintient dans la sphère élevée où le génie, deployant ses ailes, peut s'élancer vers les plus nobles aspirations.

De Poli cultive aussi le roman historique et il a donné de nombreuses preuves de sa valeur dans cette branche de littérature. Son Idéal se compose de la Religion, de la Patrie et des souvenirs de ce bon vieux temps, souvenirs si nombreux à travers cette belle histoire de France.

Enthousiaste de l'Italie, de son ciel, des beautés de sa nature, il place en Italie les premières scènes de son roman *(Amymone)*. Naples et Rome, les délicieuses rives parthenopéennes et l'aride campagne romaine sont le refuge de nos jeunes époux, qui viennent jouir des délices de leur lune de miel sous notre ciel si doux. La poésie du paysage italien inspire à l'auteur de délicates reflexions:

«Le touriste superficiel, je l'ai quelquefois entendu, non sans quelque revolte, déplore l'inculte monotonie de la campagne romaine. Mais à voir ces immensités, aux tons pâles, baigneés de la lumière d'or et d'azur, qui tombe mollement des collines, le lettré se prend à murmurer avec Chateaubriand: Aucune nation n'a osé succeder aux maîtres du monde dans leur terre natale, ces champs sont les mêmes que les a laissés la dernière charrue romaine. Et vite il reconnait qu'une ceinture d'usines et de potagers jurerait avec la ville d'Auguste et de Léon X.»

Les descriptions sont pleines de fraîcheur, les passions sont magistralement rendues: *Amymone* est une figure presque divine dans son amour et dans sa souffrance; son mari *Tristan* est un exemple du caractère parisien, incapable, loin du dangereux mirage des seductions qui l'entourent, d'apporter tant de douleurs à celle qu'il adore. Fatale cette figure de *Dolores*, qui exasperée par l'abandon trouve le courage de se transformer en *Imperia*, la célèbre artiste et se venge de si cruelle façon. *Villeroy* est un noble coeur, un de ces caractères qui deviennent de jour en jour plus rares, ennemis de la vulgarité et de la médiocrité.

Moins precis dans ses lignes est le caractère de Chavannes, dont les indécisions et les incertitudes ont pour denoûment son suicide sur la plage napolitaine. Très beau aussi le baron de Chateaufronsac, oncle de Tristan, dans sa cuirasse de pretendu scepticisme.

Les caractères secondaires sont en parfaite harmonie avec le cadre dans lequel ils se meuvent: l'auteur fait preuve d'une connaissance approfondie de la vie italienne, à l'époque où il place son roman, et il rend son tribut de louanges à l'esprit poétique du midi de la péninsule, citant avec beaucoup d'exactitude quelques chansons populaires et dépeignant avec fidelité les mœurs italiennes.

Lorsqu'il transporte la scène en France il sait rendre d'une façon admirable le poétique idylle de Vaudésir, le pittoresque château dans lequel Amymone passe avec les siens ses plus beaux jours, trop tôt remplacés par le malheur.

L'ouvrage du Vicomte de Poli laissera donc une trace dans la littérature et ce ne sera le moindre parmi les titres de renommée que son auteur a su conquerir par ses travaux héraldiques.

XVIII.

PIERRE LANÉRY D'ARC

Il dotto P. L. d'Arc, il discendente della celebre Giovanna, che già si appressa all'onore degli altari, ha pubblicato una serie di importanti monografie sulla valorosa sua avola e tra queste ultima è quella che si occupa della vita di lei, estratta dai *Vrais Pourtraits et Vies des Hommes illustres*, di André Thevet, scrittore del XVI secolo.

Il D'Arc fa precedere una nota sulle armi della Pulzella e sulla biografia del Thevet. Questi fu autore di due grandi tomi *in-folio*, contenenti appunto le vite di uomini illustri ed ebbe fama per la vastità di quest'opera, a cui gli accurati ritratti aggiungono grande pregio.

Il D'Arc s'intrattiene delle varie armi usate da Giovanna e dei luoghi ov' esse si conservavano, e queste ricerche riescono a completare sempre più le notizie che si hanno sulla liberatrice d'Orleans. Segue poi la biografia in lingua francese del tempo, non priva di qualche inesattezza, ma abbastanza estesa e caratteristica.

Il ritratto di Giovanna è riprodotto in questa pubblicazione, la quale per eleganza di tipi e di fregi fa degno riscontro all'altra, ov'è consegnata la cronaca d'Albi, da noi già esaminata. (1)

L'eroina ci appare vestita delle sue armi, coi capelli sciolti sulle spalle e la bandiera in mano. Tale, come arcangelo sterminatore, si mostrò agli Inglesi nel tempo memorando delle sue vittorie.

Un altro lavoro di maggior mole, scritto in collaborazione a M. Jeny, ha per iscopo di rintracciare tutto quanto fu compiuto dalla Pulzella nel Berry, ov'essa ebbe lunga stanza.

Il detto lavoro, stampato a 200 copie nu-

(1) V. Note araldiche e storiche, Palermo 1891. *Les tablettes d'Alais*, 1891. *Pro Patria* di Madrid, 1894.

merate, costituisce una rarità per lo storico e per il bibliografo. Esso risulta di tredici capitoli e d'un'appendice, ed ivi si discorre principalmente del soggiorno di Giovanna a Bourges, della processione in suo onore per la presa d'Orléans e del suo tenore di vita, che mette in luce la sua inalterabile onestà e purezza di costumi, e delle sue varie spedizioni, sempre contrastate dalla fiacchezza del re e dall'invidia di coloro che lo circondavano.

È dunque un importante contributo alla storia di Giovanna, di cui meritano lode i due dotti Autori.

APPENDICE

(VERSI)

I.

A M. EMMANUEL PORTAL
littérateur de Palerme

Emmanuel Portal, vos *Appoints littéraires*
Sur vos tablettes d'or font leur éclosion.
Des rayons de l'esprit les reflets siculaires
Y brillent de l'éclat de la perfection.

Là, de toutes tes voix de nos chants populaires
Les Muses éveillant la douce expansion,
Dans les échos charmés des cantilenes claires
Ecoutent les concerts de l'admiration.

La langue provençale et la langue italienne,
Mariant avec art leur musique éolienne,
Chantent notre Midi dans leurs timbres vainqueurs.

C'est l'inspiration de notre poésie,
Double nectar latin et jumelle ambroisie,
Qu'élabore le miel de nos deux langues soeurs.

Aix, le 25 Décembre 1889.

J. B. GAUT

II.

GRAMACI A MOUSSU PORTAL

Te salude, dos fes, moun fraire
Flame Felibre Sicilian!
Se la Franço es un pau ta maire
De l'Itàli soun mis encian!

Marsiho, lou 27 d'Abrièu 1889.

La felibresso de la Crau
LAZARINO DANIEL

III.

A moun valènt Counfraire en Felibrige

CHEV. EMM. PORTAL

à Palermo

Ah! noun es ni crosso ni mitro
Qu'a mes sus sa quatrenco Epitro
Lou felibre Junior Sans;
Nou! Per armariés lou felibre
Met la naveto sus soun libre
Que soun paire a passat tant d'ans!

Béziers, lou 22 d'Agoust 1892

JUNIOR SANS

IV.

A EN. E. PORTAL

Vous, que dóu founs de la Sicilo
Cantas noueste bèu prouvençau
D'uno maniéro tant abilo
Qu'en tout lou mounde avès fa gau,

Souto vouesto plumo facilo
Nous oùbouras un pèdestau
Que de la champino á la vilo
Dins leis aire se vès en aut.

Emé vous, la literaturo
De Prouvènço, aura vido duro;
Voueste libre es un pantèoun

Que duerb lei pouerto de la glòri
Au felibrige e, voueste noum
Aro es grava dins soun istòri.

Marsiho, lou 3 de Mai 1893.

MARIUS BOURRELLY

V.

A EN. E. PORTAL

Autour de La Littérature Roumaine

Ço que tén de la Roumanìo
Me pretoco prefoundamen;
Sié poulitico o pouésìo
N'en seguissi lou mouvamen.

La Mar es la grando patrìo
Que nous rejougne e que nous tén;
Alecsandri, Silva Carmen
An enaura nouesto famiho.

Lou vaste Empèri dóu soulèu
S'estende enjusque sout lou cèu
Dei Roumanesc, raço latino.

D'aquéu pople valènt e fouert
Pourti la crous sus la peitrino
E sei felibre dins lou couer.

Marsiho, lou 29 d'Avoust 1893.

MARIUS BOURRELLY

VI.

L'ILIADO D'OUMÈRO
(XIII Canto)

MANDADIS

à E. Portal, autour de la **Letteratura provenzale moderna**

Pèr dessubre frountièro e subre poulitico,
Tè! Portal, pren eiçò, qu'un Gavot te dedico.

Dins Ouméro, se vèi que dous erós en trin
D'ana s'eschapoutir, pachièron l'amistanço;
En se parlant, avien d'uno antico afreiranço
Recouneissu lei drech, e rebeissant la lanço
Se féron de presénts: Lei braves fan ensint.

Gap, 1894

ABBÉ FRANÇOIS PASCAL

VII.

AUX POÈTES PROVENÇAUX

(de l'Italien d'E. Portal)

Dieu vous donna la lyre aux sons d'or qui ravissent,
Afin que par vous soit chanté
L'amour, ainsi que la beauté,
En vos fertiles champs qui de nouveau fleurissent.

Et tout enamourés les vers par vous jaillissent
De mon île, au sol enchanté,
Asile de la volupté,
Où, se parlant d'amour, gaîment les vents frémissent.

Gagnaud, Gras, Roumanille, Aubanel, Gaut, Mistral,
Beaux astres du ciel provençal,
Vous planez dans l'azur au plus haut de la sphère,

Et de votre splendeur l'éclat si doux à voir,
Comme au siècles du Gai Savoir,
De son rayonnement dore la France entière.

Tours, Mars 1890.

C. HENNION

VIII.

HIVER

(*de l'Italien d'E. Portal*)

La nature s'endort. Une noire tristesse
Comme un crèpe s'étend sous la voute du ciel.
Le gel étreint le sol que le soleil délaisse,
Le souffle de la brise est glacé par le gel.

On n'entend plus chanter et rire la jeunesse
Au coeur dans nn élan qui semblait éternel.
Mélancoliquement sur sa tige s'abaisse
La fleur dont le calice a perdu tout son miel.

Le printemps de mes jours émaillé d'aubes roses,
Où les tiédes zéphirs embaument toutes choses
Invitant aux baisers avec leur bouche en fleur,

Oh! qui me les rendra! l'avril de mes années,
Mes espérances d'or, mes heures fortunées !
L'hiver de la nature est aussi dans mon cœur!

Aix, le 15 février 1890.

J. B. GAUT

IX.

REMEMBRANÇO

(de l'Italien d'E. Portal)

Dóu campèstre brusis, au luen, la voues qu'agrado,
Un cant de languisoun, d'interigo amourous,
Qu'adus lou ventoulet, à travès la vesprado,
Un zoun-zoun melancòni ei souspir arderous.

La campano d'aram dindo dins l'encountrado,
Alin dóu jour fali sounant l'adièu tant dous:
La terro es amudido e noun encaro astrado.
La vouto celestialo à peino a quàuquei flous.

Ounte sies e que fas, o tu que moun couer bèlo,
De moun amo doulènto aluenchado, ma bello?
Bessai, dins lou tremount e soun dernier trelus,

Guéires lou sourne espàci ount douermon tei planuro,
Respirant moun amour que dins toun couer murmuro,
Au mitan dóu murmur triste de l'Angelus!

Aix, le 15 fevrier 1890.

J. B. GAUT

X.

AU CREPUSCULE

(*Du provençal d'E. Portal*)

Là-bas, à l'horizon le grand soleil décline,
Etalant ses couleurs, lent, avec majesté,
Et, de l'immense azur, où brûle sa beauté,
Il revêt de lueurs la tour et la colline.

La mer souffle une haleine embaumée et caline.
Et tandis que mon cœur fond de félicité,
J'écoute les oiseaux harmonieux chanter
Et tes longs cris d'amour, ô jeunesse mutine.

Avec l'ombre descend une douce chanson,
Qui donne à tout mon corps un étrange frisson,
Chanson des pâtres et des filles amoureuses.

O fleur de poésie ô parfum de l'amour,
Je vous sens, et pourtant mon âme est douloureuse,
Cependant que se meurt le dernier feu du jour.

Nogent-le-Rotrou, 1894

HENRI NER

INDICE